

## LA RIFORMA ELETTORALE

NEL SECONDO PROGETTO DEPRETIS.

Già la *Rassegna* ha dimostrato come la prima proposta di riforma elettorale presentata dall'on. Depretis il 17 marzo 1879, \* s'ispirasse all'unico intento di ottenere l'assoluto predominio dell'elemento cittadino sul campagnuolo, con l'estendere esclusivamente il voto nelle città, e con il raggruppare i collegi in modo che il voto delle campagne rimanesse del tutto impotente. L'esame attento degli articoli di quel progetto non lascia dubbio su ciò. La proposta invece della Commissione della Camera (Relatore Brin), presentata nella tornata del 19 novembre dello stesso anno, s'informava ad un concetto molto più elevato e più giusto, in quanto mirava ad allargare il voto con equa proporzionalità e in città e in campagna, e a rinsanguare per davvero il nostro corpo elettorale con l'ammettervi una larga rappresentanza di molti interessi e di molte classi che finora ne sono stati esclusi quasi del tutto. E noi abbiamo riconosciuto volentieri il gran miglioramento recato al progetto di legge, senza tacere alcune osservazioni, specialmente sopra quei punti che lasciavano maggiore adito alle questioni ed ai cavilli. \*\*

Ma ci rallegravamo troppo presto. Il ministero Cairoli-Depretis ha ora ripresentato (31 maggio) un nuovo progetto di riforma che è una seconda edizione del primo, con pochissime modificazioni, nelle quali vengono accolte quelle sole proposte della Commissione che riguardano punti affatto secondari, ed alcune di esse in modo da aggravare sensibilmente le ingiustizie del primo progetto riguardo al reparto del voto tra città e campagna. Dimostriamo brevemente il nostro assunto, chiedendo scusa al lettore se dovremo oggi tornare a ripetere alcune cose già dette altra volta.

Al § 4° dell'art. 2 il progetto ministeriale torna a dare il voto agl'impiegati « delle società scientifiche, letterarie, artistiche, delle Opere pie, degl'istituti di credito, di commercio, d'industria, delle Casse di risparmio, delle Banche popolari, delle società anonime, ed in accomandita per azioni e ai capi direttori d'un officio o stabilimento industriale qualunque, purchè questo abbia a costante giornaliero servizio almeno dieci lavoratori. Sono considerati impiegati coloro che almeno da sei mesi, per l'opera che prestano, ricevono un assegnamento dalle rispettive amministrazioni ». La Commissione aveva tolte tutte queste categorie. Non è chi non vede quale facilità d'inganno e di abuso offrano queste disposizioni. Basta considerare qual razza di società scientifiche e letterarie pullulino in Italia, molte delle quali sono vere speculazioni per levare i denari di tasca ai gonzi, e come sia facile valersi dell'aiuto delle società anonime, per capire come si possono coniare quanti nuovi elettori si vogliono con un assegnamento fittizio di poche lire l'anno sui libri delle società. Ma comunque sia di ciò, è certo che di tutte queste categorie, vere o false, di elettori non profitterebbero che le sole città.

Il § 7° dello stesso articolo dà il voto a tutti coloro che hanno superato l'esame del primo anno in un istituto o scuola di grado secondario, qualunque si sia, e il § 8° a

coloro che hanno superato l'esame della quarta elementare. Or bene, classi di quarta elementare non esistono che nei capoluoghi di una certa importanza, \* e anche se esistessero in tutti i comuni non potrebbero essere usufruite che dai cittadini, perchè per gli agricoltori è già molto se possono con gran sacrificio delle famiglie far frequentare ai fanciulli le due classi inferiori. Lo stesso si dica, e a maggior ragione, per il primo anno delle scuole secondarie: onde il contingente annuo di 33,000, corrispondente a quello degli alunni di queste diverse classi, che l'on. Ministro calcola, nella sua prima Relazione, come il *minimum* che dovrà per titolo di capacità ingrossare il numero degli elettori, sarà preso esclusivamente nella classe cittadina.

Vero è che in questo secondo progetto che stiamo esaminando, si propone che « nei primi cinque anni a decorrere dalla pubblicazione della presente legge, saranno ammessi all'esercizio dei diritti elettorali e iscritti nelle liste coloro i quali, con attestato di esami o con prove equipolenti, dimostrino di possedere all'atto della presentazione della loro domanda d'iscrizione le cognizioni stabilite nel programma della scuola elementare obbligatoria di cui all'articolo 2 della legge 15 luglio 1877. » Ma è da osservarsi che in primo luogo questo beneficio potrà per ora servire, poco nelle campagne dove le scuole sono di troppo recente istituzione o mancano ancora del tutto; e che soltanto dalla frequentazione delle scuole serali si potrebbe sperare di ottenervi, dal terzo anno in là, un aumento del corpo elettorale: e in secondo luogo che questo privilegio non si estende al di là del quinquennio, e dalle parole della legge risulterebbe che, spirato questo, gli elettori di questa specie dovessero venire nuovamente tolti dalla lista, onde si avrebbe il singolare spettacolo di una riforma elettorale introdotta dal partito che si dice liberale per eccellenza, nella quale con l'andare del tempo il corpo elettorale andrebbe restringendosi anzichè allargarsi. Non riusciamo poi a capire la ragione di questa limitazione dei cinque anni. Se i cittadini che hanno le cognizioni richieste dalla legge sull'istruzione obbligatoria sono, a giudizio del governo, incapaci di esercitare il loro diritto in modo da giovare al paese, perchè ammetterli a farlo per cinque anni? Se invece sono capaci, perchè poi inabilitarli? Non sappiamo davvero come l'on. Depretis, che si fonda esclusivamente sul criterio della cosiddetta *capacità*, possa uscire da questa alternativa.

La Commissione parlamentare lasciò bensì il titolo della quarta elementare, ma nel suo progetto il censo veniva d'altra parte fortemente ribassato, e si compensavano così le sproporzioni tra la città e la campagna, e tra comune e comune.

La Commissione nel suo progetto aveva ridotto sensibilmente le cifre del censo necessario all'elettorato; da 40 lire veniva ridotto a 10 senza computare la sovrimposta provinciale, ciò che in media si può valutare a una riduzione da 40 a 15. Aveva pure ridotto le cifre del valore locativo delle abitazioni e dei locali di commercio e d'industria, come pure il fitto rurale da 800 a 400 lire, e l'im-

\* V. *Rassegna*, vol. 3, pag. 384 e 410.

\*\* V. *Rassegna*, vol. 4, pag. 400.

\* Di 8300 Comuni soli 1520 hanno le classi superiori, ma di questi, parecchi hanno la terza soltanto e non la quarta classe. Vedi Relazione che precede il progetto del 17 marzo 1879, pag. 32.

posta fondiaria dei mezzadri da lire 160, come proponeva il Ministero, a lire 80. Ma l'on. Depretis ha temuto che con queste concessioni l'elemento rurale potesse accrescersi in modo da tener testa alle plebi cittadine, ed è tornato nel nuovo progetto alle primitive cifre, che escludono, segnatamente nel mezzogiorno, ogni sensibile aumento del corpo elettorale nelle campagne. E ha pure ristabilito la disposizione (art. 4 del secondo progetto) che richiede anche pei mezzadri il contratto regolarmente registrato; disposizione ingiusta o affatto ingiustificata, in quanto per questa classe di agricoltori la cifra del censo si desume dall'imposta fondiaria del podere, cioè dai catastri pubblici, e non da alcun canone che dipenda da una convenzione tra il contadino e il proprietario. Quella condizione del contratto registrato esclude di fatto la grande maggioranza dei nostri mezzadri, poichè con essi non si usa nella maggior parte d'Italia nessun contratto scritto e non vi è luogo di parlare di registrazione. L'articolo proposto dalla Commissione aveva anch'esso il difetto di richiedere il contratto anche pei mezzadri, ma non parlava di registrazione, nemmeno per i fittaiuoli.

Dal che apparisce come quelle sole disposizioni che riguardano più particolarmente il ceto agricolo, sarebbero così concepite da restare inefficaci nella pratica, sia per l'altezza del censo richiesto, sia per le condizioni accessorie aggiunte arbitrariamente dal legislatore. Rimane poi sempre in questo progetto ministeriale la lacuna che abbiamo già notata in quello della Commissione, che cioè manca ogni disposizione che prenda di mira i contratti agricoli, così comuni in varie provincie del Regno, di fitto in natura, e quelli che contengono un elemento di fitto ed uno di colonia parziaria, come per esempio i contratti colonici dell'Alto Milanese, dove il fitto del suolo è in grano, e i prodotti del soprassuolo e le industrie attinenti sono dati a mezzeria. Con le disposizioni del disegno di legge di cui ci occupiamo resta affatto incerto se tali contadini possano o no profittare delle facilitazioni concesse dal § 3° o 4° dell'articolo 3°; e con quali criteri si debba calcolare il censo a loro riguardo. Eppure si tratta di una classe numerosissima, e i cui interessi sono non meno rispettabili di quelli dei contadini semplicemente mezzadri o affittuari. Le leggi vanno foggiate a seconda delle condizioni di fatto di un paese; giacchè i contratti agricoli non si possono modellare su due o tre tipi assoluti per fare il comodo del legislatore. Noi tanto per i contratti misti, come per quelli di fitto in natura, proporremo di seguire i criteri accolti per la mezzadria.

A tutto ciò si aggiunga che con la nuova legge accadrà come ora; che il requisito del saper leggere e scrivere escluderà di fatto dal voto la grande maggioranza dei contadini e specialmente di tutti quelli della generazione che tramonta, anche quando essi avessero diritto al voto per ragione di censo, mentre lo stesso non accade nella classe cittadina, sia borghese o operaia. A riparare in parte a questo inconveniente avrebbe potuto valere l'articolo introdotto dalla Commissione, con cui si statuiva che il padre che « abbia il diritto elettorale per censo potrà delegare ad uno dei suoi figli l'esercizio del diritto elettorale nel proprio collegio quando egli non voglia o non possa esercitarlo » (art. 11, § 2° del progetto della Commissione). Questo articolo ci sembrava mal redatto, e avremmo voluto, per evitare ogni questione, che si indicasse più chiaramente che si trattava del padre abile per censo ma illetterato. \* Ma a ogni modo vi era qui un mezzo di ottenere la rappresentanza di una numerosa ed importante

classe della nostra popolazione con il valersi dell'istruzione acquistata in questi ultimi anni dai più giovani agricoltori, o che era facile far loro acquistare in un prossimo avvenire. Ma il Ministro si è guardato bene dal riprodurre siffatta disposizione.

Egli ha preferito adottare quella novità introdotta dalla Commissione (art. 16, § 3 del progetto 30 maggio 1880), per la quale ognuno può scegliere liberamente il proprio domicilio politico in qualsivoglia distretto elettorale, anche senza avervi il proprio domicilio nè pagarvi alcuna contribuzione diretta, come richiederebbe la legge attuale. Questa disposizione veniva nel progetto della Commissione temperata con tante altre, da renderla meno pericolosa: ma messa così isolata nel progetto ministeriale, essa non significa altro che una nuova soverchieria fatta alle campagne e agli interessi agricoli, con il dar modo alle città e ai collegi dove sovrabbonda l'elemento cittadino, di versare liberamente il loro superfluo di elettori in quei pochi collegi che malgrado la nuova legge potessero per avventura ancora rappresentare più particolarmente il ceto e gli interessi campagnuoli, che pur sono l'elemento più importante e la base più sicura della civiltà del nostro paese.

Ma non basta. L'on. Depretis ripropone l'adozione dello scrutinio di lista, con collegi che eleggano da 2 a 5 deputati. La Commissione aveva soppresso questa innovazione, ma all'on. Ministro sta a cuore, perchè essa risponde a tutto quell'ordine di concetti partigiani che hanno informato l'intero suo progetto. Inquantochè se i nostri governanti danno ora tanta importanza alla preponderanza delle plebi cittadine sulla popolazione delle campagne, è perchè con essa sperano di assicurare per sempre il predominio esclusivo del proprio partito, ed a questo solo badano, chè per essi l'interesse di partito è l'idealizzazione dell'interesse della patria. Noi però vediamo la cosa diversamente, e crediamo, con Cesare Balbo, che nella questione elettorale più che in niun'altra cosa « non debbasi attendere alla parte ma alla patria. » E l'interesse della patria lo troviamo nella rappresentanza equa di tutti gli interessi che esistono nel paese, di tutte le forze che esso racchiude. Ora questo obiettivo ci pare assolutamente il rovescio di quello che si propone il Ministero.

L'introduzione dello scrutinio di lista col raggruppamento dei collegi campagnuoli intorno a quelli urbani, e con l'estensione del voto concessa alle sole classi cittadine, porterà l'ultimo colpo alla rappresentanza degli interessi rurali ed agricoli, già troppo trascurati in Italia. I Comitati politici creati nelle città, domineranno esclusivamente le elezioni, e ogni voce delle minoranze locali sarà per sempre soffocata.

E l'effetto previsto sarà tanto più certo, in quanto il Ministro stesso conviene, nella sua relazione, di aver aggruppato le sezioni nelle città e nelle borgate di maggiore importanza, con che si assicura sempre più l'astensione del contadino dall'urna.

Si aggiunga, che nel nuovo progetto non vi è alcuna garanzia dell'imparzialità e della rettitudine dei seggi definitivi elettorali; i quali resteranno assolutamente in mano degli abitanti dei capiluoghi, anzi dei più facinosi e più violenti tra di essi. Il 2° progetto toglie perfino quella piccola tutela della minoranza che poteva presentare la disposizione proposta nel primo, cioè il voto limitato per la costituzione del seggio.

La sproporzione poi tra gli elettori di città e quelli di campagna andrà sempre crescendo coi progressi della istruzione elementare superiore, della quale in campagna e nei piccoli comuni non potrà mai essere luogo di discorrere. E vedremo sempre più accentuarsi un triste fenome-

\* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 401, art. citato.

meno che già si è manifestato in alcune regioni, dove gli abitanti dei capiluoghi dei comuni avversano istintivamente la diffusione dell'istruzione elementare nelle campagne, e ciò per conservare meglio la propria preponderanza nelle elezioni politiche ed amministrative.

Il fin qui detto basta, crediamo, a persuadere ogni lettore imparziale dello spirito antiliberal che informa questo progetto di legge. Per noi il concetto vero del liberalismo negli ordinamenti rappresentativi sta, come abbiamo detto, nel concedere una rappresentanza proporzionale a tutti gli interessi legittimi che esistono nella nazione; sta nel tradurre in forze politiche, tutte le influenze e le forze sociali di cui è ricco il paese. Ed è per questo che siamo sostenitori convinti del suffragio universale diretto a collegio uninominale, secondo il tipo germanico, e non vi sapremmo ammettere altra limitazione, senonchè quella del saper leggere e scrivere, per meglio assicurare la *sincerità* del voto. Noi non facciamo qui una questione astratta del miglior sistema ideale per un paese ipotetico, ma tenendo presenti le condizioni dell'Italia, affermiamo che qualunque sistema di suffragio ristretto avrà per effetto il governo di una classe ad esclusivo suo beneficio, e dividerà la nazione in due campi, quello degli sfruttatori che governano, e l'altro degli sfruttati che odiano la classe che li opprime. E per togliere una tal divisione, che potrebbe alla lunga riuscire fatale per la prosperità dello Stato, è d'uopo, come già dicemmo altra volta, sopprimere ogni distinzione artificiale di potere politico, e, lasciando libera l'azione delle influenze sociali di ogni individuo e di ogni interesse, agevolare in ogni modo quell'intrecciamento di forze tra l'alto e il basso e quelle correnti reciproche di simpatia e di fiducia, che sono condizione *sine qua non* di ogni progresso costante nelle vie liberali, senza scosse nè rivoluzioni.

#### LO SCRUTINIO DI LISTA.

Già più volte abbiamo avuto occasione di deplorare tutti i guai che nascono, e per il credito delle istituzioni rappresentative e per la moralità e imparzialità dell'amministrazione dello Stato, dal crescente e omai soverchiante parlamentarismo, e in singolar modo da quella sua particolare forma che si manifesta in una continua pressione dei deputati sopra gli impiegati di ogni ordine nelle amministrazioni governative, per raccomandare, appoggiare e spingere innanzi gli interessi e gli affari, legittimi o illegittimi, degli elettori e degli amici degli elettori.

Ma mentre alcuni pur troppo tra i rappresentanti della nazione si valgono di questo mezzo, sia per aumentare la propria clientela privata e rincarare le proprie tariffe se avvocati esercenti, oppure per procurarsi e mantenersi una clientela pubblica, per dir così, ed accrescere la propria potenza, e quindi ricercano avidamente anzichè evitare le occasioni di prestare il loro patrocinio presso il governo ad interessi particolari, molti altri subiscono sì l'attuale sistema e vi si prestano, ma a malincuore e con ripugnanza, senza saper trovare un qualche mezzo per reagirvi contro, che non implichi necessariamente la loro disfatta nelle venture elezioni e la perdita di ogni loro influenza politica. E sebbene questi tali non faranno mai vero mercato del loro voto, pure esercitano passivamente, col peso del nome e dell'ufficio, una illecita pressione nel disbrigo di una quantità di affari, e confermano l'opinione generale che l'esito favorevole di qualunque pratica non dipenda tanto dalla giustizia della causa quanto dal numero e dall'importanza degli uomini politici da cui venga patrocinata. E d'altra parte tutti quei deputati sanno che se non aiutano i loro elettori nelle loro domande al governo, o se almeno non fanno mostra di aiutarli, possono starsene sicuri che

alle prossime elezioni quei tre o quattrocento elettori (i soli *capaci*, al dire dei dottrinari) li abbandoneranno in massa per appoggiare col loro voto qualche altro individuo che si mostri meno scrupoloso e prometta maggiore attività nella difesa dei loro interessi privati.

Noi abbiamo più d'una volta esposto quali sono, a nostro modo di vedere, i soli rimedi atti a riparare a siffatti inconvenienti, e qui non faremo che ripeterne la enumerazione: 1° Rinvigorire il potere esecutivo; il che dipende dalla prudenza e dalla moderazione della Camera, oltrechè dall'accorgimento e dalla savia operosità della Corona. 2° Provvedere con appositi istituti alla efficace difesa degli impiegati, alti o bassi, che resistono alle pressioni parlamentari, togliendo pure la possibilità che quelli che vi si prestano ne possano ritrarre un illecito vantaggio nella carriera, nella destinazione, o altrimenti. 3° Il suffragio universale. Esso non solo toglierebbe ogni possibilità di personale relazione tra il deputato e ogni singolo elettore, e disperderebbe l'impressione, ora generale, che ad ognuno il deputato sia in dovere di prestare particolare e personale servizio; ma inoltre col decuplare il corpo elettorale vi introduce tutte quelle classi che nulla possono sperare direttamente dalla distribuzione di tutti quei beni e vantaggi che sono a disposizione dell'autorità centrale, e che quindi non fanno dipendere il loro appoggio dal patrocinio che presti il deputato ad un numero ristretto di interessi privati.

Non vogliamo oggi tornare a discutere di questi rimedi, ma vi abbiamo voluto accennare, perchè è segnatamente nel desiderio che provano moltissimi deputati di sottrarsi alla pioggia delle istanze e delle raccomandazioni dei propri elettori, che crediamo si debbano rintracciare i motivi di una gran parte dell'appoggio che la proposta di introdurre lo Scrutinio di lista nelle elezioni politiche incontra presso gran numero di deputati, e in particolar modo presso i rappresentanti dei collegi dell'Italia centrale e meridionale, dove il male si fa più vivamente sentire. Per quanto possa ad alcuni parer meschina, a prima vista, questa motivazione dell'adesione prestata ad una così grave riforma, pure a chi conosce a qual grado d'intensità è giunto il male in alcune regioni, essa non parrà nè insufficiente nè irragionevole; chè anzi è indizio, se non di una grande fermezza d'animo, almeno di una certa buona volontà in molti dei nostri deputati di elevarsi un poco al di sopra dell'attuale decadimento. E davvero che se si potesse con lo Scrutinio di lista raggiungere lo scopo, senza che d'altra parte venissero a crearsi nuovi e maggiori inconvenienti nel funzionamento delle istituzioni rappresentative, sarebbe da augurarsi che quella novità venisse adottata. Inquantochè il male cui abbiamo accennato non consiste tanto nella lenta ma progressiva disorganizzazione dell'amministrazione dello Stato, quanto anche nel falsare il criterio con cui gli elettori eleggono i deputati, e nel conseguente abbassamento del livello morale dei rappresentanti della nazione. E ciò perchè l'elettore attuale si avvezza a ritenere che egli fa il proprio dovere quando dà il suo voto al più attivo e meno scrupoloso patrocinatore dei suoi interessi privati.

Ma noi ci dichiariamo risolutamente contrari allo Scrutinio di lista, in quanto riteniamo che mentre da un lato esso non raggiungerebbe affatto lo scopo desiderato, dall'altro aprirebbe il varco a danni nuovi e maggiori degli attuali.

Ed invero con lo Scrutinio di lista resterebbero egualmente le numerose istanze degli elettori ai deputati del proprio collegio per ottenere appoggio presso le autorità, e d'altra parte i deputati avrebbero eguale interesse a

formarsi una clientela propria, mercanteggiando i voti della quale possano ottenere l'iscrizione dei loro nomi sulle liste e farsi largo tra i concorrenti. Soltanto anziché a un solo deputato l'elettore rivolgerebbe la sua istanza a quattro o a cinque, facendo nascere tra loro la gara per la speranza di ognuno di poter poi disporre del suo voto; e d'altra parte ogni deputato estenderebbe il suo patrocinio non ai soli elettori del ristretto collegio attuale, ma a quelli dei 4 o 5 collegi che verrebbero riuniti nelle nuove circoscrizioni. Nè tutto ciò sarebbe veramente una novità, perchè già ora si usano siffatte pluralità di patrocini e di patrocinatori, tanto per parte dei deputati che degli elettori; ma con lo scrutinio di lista il sistema diventerebbe più generale. Potrebbe bensì darsi, e segnatamente nel caso in cui le nuove circoscrizioni elettorali fossero molto ampie e abbracciassero un grandissimo numero di collegi, che moltissime istanze percorrerebbero una via più lunga prima d'arrivare al loro destino; e che non pervenissero al deputato che dopo aver ottenuto la gira regolare di qualche componente i comitati elettorali locali, a cui si rivolgerebbero in primo luogo gli elettori più umili. Imperocchè per effetto dello scrutinio di lista sorgerebbero naturalmente nei diversi centri altrettante organizzazioni elettorali stabili e locali, i cui capi penserebbero a raccomandare le istanze degli elettori o direttamente presso il deputato o indirettamente per mezzo dei propri superiori dei comitati distrettuali. Nessuna di tutte queste persone avrebbe interesse alcuno a non aggiungere la propria raccomandazione all'istanza presentata, e ciò all'infuori di ogni considerazione sui meriti della causa, inquantochè con questo mezzo e a buon mercato manterrebbero e accrescerebbero la propria influenza, prima in basso e poi in alto; e i soli a pagare per tutti dovrebbero essere i deputati. Onde allora come ora, vedremmo quei deputati che si occupano degli interessi privati di un gran numero di elettori esercitare una grandissima influenza, mentre gli altri, più coscienti o meno attivi, mancherebbero di ogni potere locale e d'ogni mezzo d'azione.

Il quadro non è certo sorridente, ma date le nostre condizioni generali e dato un corpo elettorale quale l'abbiamo ora o quale ci verrebbe regalato da tutte le riforme proposte dal 1876 a questa parte, non potrebbe essere diverso.

Che se poi si vuol considerare quali sieno i nuovi pericoli che potrebbe presentare lo scrutinio di lista ove venisse introdotto, le tinte si fanno ancora più scure. Le conseguenze prevedibili sarebbero difatti le seguenti. In primo luogo l'organizzazione stabile di tutta la macchina elettorale, con una fitta rete di comitati e sottocomitati elettorali che abbraccerebbe nel suo insieme tutto il paese. Oggidì col collegio uninominale, non vi può essere convenienza per nessun partito e per nessuna consociazione di mantenere in piedi una organizzazione stabile con intenti elettorali in ogni singolo collegio; ma quando la circoscrizione abbracciasse più nomine, la convenienza sarebbe evidente. E la forza di queste organizzazioni nascerebbe appunto dal costituirsi ch'esse farebbero, quasi in agenzie di patronato e di rappresentanza di affari, presso deputati e governo, per conto dei singoli elettori. E il predominio e l'azione di siffatti istituti sarebbero resi più facili dall'impossibilità delle reazioni e delle resistenze locali, in quanto gli elettori, a cui già troppo riesce difficile il sapere quel che fanno quando debbono votare per un sol nome e scegliere tra due o tre candidati, non potrebbero mai architettare lunghe liste di nomi per cui votare, e accordarsi sopra di esse, senza l'intervento e la direzione di un'autorità superiore. Da tutto questo tramestio risulterebbe il predominio assoluto dei pochi capipartito o capigruppo meno scrupolosi, e il fiorire

e il rinvigorirsi di una doppia consorte: quella delle deputazioni provinciali, che già ora si servono largamente del loro ufficio come mezzo per acquistarsi clientele e influenze, e l'altra della deputazione politica di ogni nuova circoscrizione elettorale, e ciò specialmente quando questa comprendesse un gran numero di collegi; la stessa montatura elettorale servirebbe all'una e all'altra; e già da principio potrebbe servire di primo nucleo l'organismo provinciale, con tutta la sua rete di uffici tecnici. E un primo effetto di questo nuovo ordine di cose sarebbe l'apparizione di quella classe infesta dei *politicians* o politici di mestiere, vera peste degli Stati Uniti d'America; gente che fa la professione dell'agente elettorale in permanenza, e traffica voti e patrocini tra i comitati e i singoli elettori, e si occupa di negoziare gli appoggi reciproci tra candidati e tra comitati, di organizzare le camorre locali, e le pressioni e i ricatti di ogni genere.

Altro effetto immancabile dello scrutinio di lista, e per le stesse ragioni accennate, sarebbe l'esclusione, dalla rappresentanza nazionale, di tutti gli elementi indipendenti, di tutte le minoranze, o poco numerose o la cui influenza si trovi sparpagliata per tutto il paese e non concentrata in una provincia; onde verrebbero così eliminati tanti elementi importanti, la cui azione è, nello svolgersi delle istituzioni, feconda di vita e di progresso. Avremmo tante rappresentanze regionali, ciascuna uniforme e omogenea nella sua composizione interna, ma tutte cozzanti tra di loro dovunque non vi sia qualche interesse regionale più vasto da far predominare. Qua e là si staccerebbero sul fondo alcuni capigruppo più energici e ambiziosi e meno schizzinosi nella scelta dei mezzi, e intorno ad essi vedremmo aggrupparsi delle turbe di nullità docili e rapaci.

Attualmente in mezzo a tutti i guai è sempre aperto uno spiraglio alla speranza che possa prodursi un miglioramento per effetto di qualche sana e vigorosa reazione che cominciando in qualche singolo collegio o in pochi sparsi qua e là, e ottenendo senza grandi difficoltà una rappresentanza alla Camera, si vada poi estendendo e imponendosi via via alla coscienza del paese, in modo da diventare a poco a poco minoranza parlamentare e finalmente maggioranza. Ma con lo scrutinio di lista tutto ciò sarebbe fuori di questione; e con la vigorosa e stabile costituzione dei gruppi regionali verrebbe nella stessa Camera reso assai più difficile il vario intrecciarsi degli individui componenti i diversi gruppi in partiti nazionali più vasti e compatti e vigorosi; onde con governi deboli, perchè fondati sopra maggioranze fittizie e momentanee, composte a mosaico, vedremmo sempre più spesseggiare le crisi ministeriali e il paese sprofondare nel regionalismo e nella corruzione politica.

#### DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL 1879.

Abbiamo sott'occhio la statistica dell'emigrazione italiana del 1879, che tien dietro, a qualche mese appena di distanza, a quella pubblicata per l'anno precedente.

Il fatto più saliente di questa nuova statistica è un aumento grandissimo, quasi un raddoppiamento nella cifra degli emigranti per paesi fuori d'Europa, mentre sarebbe rimasta eguale, press'a poco, a quella del 1878 e a quella dei quattro anni precedenti, l'emigrazione per Stati europei.

Quest'ultima oscilla, dal 1874 in poi, intorno a 80 mila individui, mentre l'emigrazione per paesi fuori d'Europa, che si dirige nella massima parte per le Americhe, si vede salire da 20 mila circa, qual'era nel periodo 1874-78, a 40 mila nel 1879. Siamo adunque quasi ritornati, per la grande emigrazione, o emigrazione a lungo termine, all'altizza ch'essa aveva raggiunto nel 1873 (42 mila), quando la curva

dell'emigrazione segnava anche per noi il punto culminante di questa seconda metà del secolo, come presso gli altri Stati d'Europa. Per gli anni 1872 e 1873 la totale emigrazione saliva a 146, e rispettivamente a 152 mila individui, secondo le notizie raccolte allora per iniziativa del sig. Carpi, col concorso delle prefetture.

E notiamo come le nostre cifre dell'emigrazione per paesi non europei stiano generalmente al di sotto, e molto al di sotto, di quelle che ci dimostrano le statistiche dei paesi di immigrazione; poichè per esempio, mentre le notizie da noi raccolte dai singoli comuni ci dicono partiti per gli Stati Uniti da mille a due mila individui per anno, la statistica dell'ufficio d'immigrazione di New-York dice che vi giungono da tre a cinquemila italiani.

E similmente per le correnti che si dirigono alle repubbliche della Plata e al Brasile, abbiamo cifre sempre molto superiori, secondo le pubblicazioni degli Stati di immigrazione, che non siano quelle raccolte dai nostri sindaci a mezzo dei passaporti o della pubblica notorietà.

Notiamo subito a nostra magra consolazione che non minori discrepanze si trovano bene spesso fra le statistiche degli altri Stati europei che forniscono contingenti alla emigrazione transoceanica, e quelle dell'America e dell'Australia che dovrebbero riceverli. E le ragioni di siffatte differenze furono ricercate con minuta analisi dalla nostra Giunta centrale, nella discussione ch'essa ebbe su questo tema nel dicembre scorso.

Fu allora chiarito come siffatte scondordanze derivino da cause molteplici. Anzitutto da ciò, che gli emigranti italiani, francesi, inglesi, tedeschi, che arrivano per esempio agli Stati Uniti, non sempre vi provengono direttamente dai loro paesi d'origine. Così un certo numero de' nostri connazionali sono usciti dall'Italia dichiarando presso l'autorità da cui ottenevano il passaporto, che si recavano in Francia, mentre poi quando furono in Francia, o subito, o dopo alcuni mesi, non trovando ivi da occuparsi, presero imbarco a Marsiglia per una delle repubbliche americane.

In secondo luogo, c'è sempre una difficoltà grandissima per distinguere gli emigranti dai semplici viaggiatori, che si recano all'estero per diporto o per affari; e mentre nei paesi di emigrazione gli uffici incaricati di enumerare gli emigranti inclinano a interpretare ristrettivamente il concetto dell'emigrazione, quelli invece dei paesi di immigrazione inclinano ad accogliere in esso anche i semplici viaggiatori, a fine di invogliare nuovi immigranti, col dimostrare che l'affluenza vi è grande e l'attrattiva dev'essere, per logica induzione, molto potente.

E ciò senza parlare del valore molto problematico che hanno certe statistiche delle repubbliche dell'America meridionale, le quali paiono gonfiate ad arte, senza scrupolo di esattezza, e sono bene spesso contraddittorie nei loro stessi elementi e nelle loro serie.

Definire l'emigrazione, e soprattutto trovare i metodi e i mezzi pratici per riconoscere la vera emigrazione da ciò che è semplicemente assenza più o meno duratura, è un problema che noi qui non possiamo neppure sfiorare, ma che fu svolto con critica sottile presso la Giunta centrale di statistica, nell'ultima sua sessione. E noi volentieri rinviamo il lettore alle pagine del rendiconto stenografico di quelle discussioni, che si trovano nel volume n. 15 degli *Annali di Statistica*, testè uscito.

Quanta sia l'emigrazione totale, abbiám visto. È lecito credere che se l'emigrazione pei paesi fuor d'Europa, nella nostra statistica, è al di sotto del vero, la quantità che dovrebbe integrarla sia da prendersi nelle colonne degli emigranti pei paesi europei; perciocchè una parte di costoro

lasciano la patria per recarsi nei paesi confinanti, dai quali muovono più tardi a più lontane regioni. Interessante è pure di chiedersi quanti siano coloro che annualmente fanno ritorno.

A questo quesito l'ufficio di statistica non crede poter dare una risposta diretta. Se per determinare quanti si recano all'estero si ha come sorgente principale di notizie, il registro dei passaporti, e sussidiariamente si può ricorrere alla notorietà, massime per coloro che sono renitenti alla leva o che sono sfuggiti alle ricerche della giustizia, quando si tratti di riconoscere quanti rientrano in patria non ci sono più documenti, non potremmo che affidarci agli apprezzamenti individuali o alle congetture dei sindaci o dei segretari comunali. Tuttavia la statistica nostra non lascia neppure questa domanda senza una qualche soddisfazione.

Nelle istruzioni diramate ai prefetti e ai sindaci per la compilazione di questa statistica fu raccomandato di distinguere l'emigrazione in propria e temporanea, ponendo nella prima coloro che dichiaravano di assentarsi per oltre un anno, e nella seconda coloro che ritenevano di restare fuori d'Italia meno di dodici mesi, esclusi sempre coloro che facevano conoscere di andare all'estero per diporto, per viaggi d'istruzione, o per affari momentanei. Era dunque una distinzione fondata sopra criteri approssimativi, sopra semplici presunzioni; ma questi erano anche i soli ch'essa stimasse di potere porre a base di una ricerca, che si confaceva all'imperfezione dei nostri organi e al difetto di sanzione penale contro le mancate od erronee dichiarazioni.

Noi ritorneremo prossimamente su queste questioni di metodo, poichè il formarci un'esatta idea della possibilità di raccogliere le notizie desiderate, è condizione per giudicare della credibilità dei dati ottenuti. Per ora ci limitiamo a soggiungere che, secondo le induzioni dell'ufficio di statistica, il numero dei rimpatriati avrebbe dovuto essere di circa 80 mila, il quale numero, sebbene trovato con differenti criteri, coincide quasi esattamente con quello dell'emigrazione per paesi europei.

Lo spazio non ci è consentito oggi per poter esaminare la statistica pubblicata, per notare quali provincie contribuiscano più, e quali meno a codesti movimenti, in ragione della popolazione rispettiva, né per determinare i caratteri peculiari e la fisionomia propria della emigrazione che si effettua dalle varie regioni.

Noi sappiamo che la Giunta centrale di statistica dovrà riunirsi in questo mese per formulare i quesiti e redigere l'istruzione per l'esecuzione del terzo censimento generale della popolazione del Regno. Non dubitiamo che ad esempio di quanto si fece nel 1871, la grande inchiesta demografica verrà estesa anche a numerare gli italiani all'estero, e studiare le condizioni delle nostre colonie. Se il Parlamento si occupasse con qualche solerzia di dare all'Italia una buona legge di sorveglianza e difesa dell'emigrazione, secondo il progetto di legge testè presentatogli da alcuni deputati, noi potremmo ordinare sollecitamente una rete di osservatorii all'estero che permettessero di completare il censimento con una migliore statistica dell'emigrazione.

---

#### CORRISPONDENZA DA BERLINO.

8 giugno.

Tutto l'interesse della politica in Germania è concentrato attualmente nel disegno di legge politico-ecclesiastico presentato alla Dieta prussiana. E vero ch'esso riguarda soltanto la Prussia, ma tuttavia ciascuno sente che, comunque vada la faccenda, essa dovrà avere grande influenza sull'ulteriore svolgimento della vita pubblica in Germania. E con tutto ciò questo progetto di legge per

l'opinione pubblica è un'animata alla cui soluzione nessuno dei tanti commenti che si fanno ci ha avvicinati. Tuttora si domanda che cosa possa avere indotto il principe Bismarck a proporlo e nessuna risposta soddisfa.

È facile rendersi conto delle intenzioni che determinano altre persone ad elaborare o ad appoggiare il progetto di politica-ecclesiastica. A Corte è sempre esistito un forte partito, che vedeva molto mal volentieri il conflitto colla gerarchia cattolica, e desiderava metterci fine al più presto possibile; in quella sfera domina il concetto doppiamente falso, che il clero cattolico sia un sostegno del trono, e che gl'interessi dell'ortodossia nella Chiesa protestante sieno identici con quelli del cattolicesimo. Quindi è fuori di dubbio che a Corte si desidera l'approvazione della proposta di legge che deve dare al governo la facoltà discrezionale di applicare le leggi di maggio con mitezza o in tutto il loro rigore, secondochè il clero si mostrerà condiscendente o no. Oltre a ciò i nostri conservatori politici partecipano in qualche modo all'accennato concetto affatto antistorico, dell'importanza della gerarchia cattolica per la esistenza dell'autorità temporale, e della identità del sentimento religioso nel cattolicesimo e nel protestantismo; ma i nostri conservatori hanno anche in mira lo scopo di consolidare definitivamente, mediante la cessazione del conflitto politico ecclesiastico, l'alleanza parlamentare conclusa l'anno scorso mediante l'approvazione della nuova tariffa doganale, e così di togliere per lungo tempo al liberalismo ogni influenza. Di più, vi sono nel campo governativo dei politici opportunisti, i quali certamente non concordano del tutto in queste tendenze conservative, o segnatamente non sono affatto inclinati a identificare durevolmente la politica del governo con quella del conservantismo di principii e del clericalismo, ma vedono nel progetto di legge un mezzo di guadagnare, in caso di bisogno, il centro con qualche concessione, e quindi di poter rendere la politica del governo più indipendente dall'aiuto dei liberali, e con tale mezzo forse rendere questi incondizionatamente governativi, la qual cosa il principe Bismarck cerca da anni di conseguire.

È opinione generale che in sostanza sia questa la intenzione che ha indotto il Cancelliere a presentare quella proposta; e la disinvoltura con la quale egli dichiara in uno dei dispacci pubblicati, che il ristabilimento della pace colla Chiesa non ha per l'autorità civile nessun valore, se nello stesso tempo il Centro non cessa dalla sua opposizione, doveva confermare questa idea. Ma quanto più si apprezza il valore del Cancelliere come uomo di Stato, tanto più riesce difficile di attribuirgli un calcolo sì superficiale come unico motivo in una questione nella quale, com'egli stesso ha altre volte ripetutamente dichiarato, si tratta di uno dei soggetti più gravi della storia, cioè la pretesa della Chiesa ad un potere superiore a quello dello Stato. Certo le leggi di maggio sono suscettibili di molti emendamenti; vi si possono recare molte mitigazioni, senza toglierle il suo scopo. Ma nei partiti, i quali dal 1873 hanno appoggiato la politica ecclesiastica del Bismarck, si insiste quasi generalmente che *prima* di qualunque mutamento e di qualunque concessione, la gerarchia, mediante una sottomissione effettiva a quelle leggi, deve rinunziare alla sua opposizione di principio contro il diritto che aveva lo Stato di emanarle. Il discorso nel quale l'ex-ministro dei Culti Falk sostenne questa pretesa, nella prima discussione di questo progetto alla Camera dei deputati, ha fatto dappertutto la più profonda impressione. Alcuni giornali che dapprima, in grazia della loro abitudine di sostenere il Cancelliere in ogni cosa, avevano parlato, salvo qualche riserva nei particolari, in favore del progetto, in seguito dell'impressione prodotta

sul pubblico dal discorso Falk, sono divenuti visibilmente perplessi. Lo stesso Cancelliere oggi riconosce indirettamente questo stato della pubblica opinione: la *Kölnische Zeitung* (Gazzetta di Colonia) reca una comunicazione intorno a certe espressioni del principe Bismarck sulla situazione, colle quali egli si lagna del bizantinismo, che, secondo lui, praticano i capi liberali di fronte alle moltitudini, opponendosi, per riguardo a queste, al progetto, mentre ne riconoscono la giustizia del pensiero fondamentale. È cosa caratteristica per le disposizioni riconosciute dallo stesso principe Bismarck colla sua uscita contro il preteso bizantinismo dei capi-partito di fronte alle moltitudini, che queste ultime, le quali una volta erano tanto propense a confidare in lui anche quando non lo comprendevano, e perfino allorchè dovevano fargli il sacrificio del giudizio proprio, questa volta si rifiutano di seguirlo nella sua via. Non è un segreto il motivo per il quale a tale rifiuto partecipano anche alcuni dei capi parlamentari che solivano essere gli araldi della politica del Bismarck: essi non poterono, nei loro colloqui con lui, liberarsi dall'idea ch'egli abbia in animo unicamente di fare un esperimento, col quale vuole soltanto tentare se non ne risultasse un guadagno, tanto per il regolamento delle relazioni dello Stato colla Chiesa, quanto per la autorità del Cancelliere nel Parlamento. Si comprende bene che uomini politici, i quali non contemplano la cosa pubblica dal punto di vista personale ed autoeratico del Cancelliere, non vogliano, per favorire un tale esperimento (il quale, di soprappiù, potrebbe essere rivolto contro loro stessi) porre le leggi a disposizione del Bismarck, tanto più che in anticipazione ed in ogni evento, lo Stato avrebbe a pagare le spese di siffatto esperimento, col renunziare al contegno di massima tenuto finora; alla pretesa, cioè, che le leggi politico-ecclesiastiche debbano essere effettivamente riconosciute dal clero, prima che possano essere mitigate. È cosa certamente molto significativa che non soltanto i nazionali liberali, ma gli stessi liberi conservatori, questa guardia del corpo parlamentare del Cancelliere, fanno opposizione, per questi motivi, ai paragrafi più importanti del progetto di legge.

In tali circostanze, l'andamento delle discussioni nella Commissione, alla quale è stata rinviata la proposta, è molto contraddittorio.\* Il Centro desidera senza dubbio l'approvazione, poichè per il Clero, quando anche i pieni poteri che si chiedono a favore del governo non venissero in applicazione, non vi sarebbe nulla di peggiorato in confronto dello stato di cose attuale, mentre esisterebbe la possibilità del ritorno nelle loro diocesi di alcuni dei vescovi deposti, del provvedimento alle 1000 parrocchie vacanti, della formazione di nuovi stabilimenti degli ordini che curano i malati, dell'abolizione dell'intervento governativo contro l'abuso delle pene ecclesiastiche, ecc. Il Centro desidera dunque l'approvazione; di ciò tutti da noi sono convinti, e nessuno prende quindi sul serio gli articoli violenti degli organi officiosi del Vaticano. Ma il Centro desidera che l'approvazione avvenga senza il suo concorso, affinché possa mantenere il principio e nella stesso tempo raccogliere il profitto. Ond'è che i clericali, nelle prime sedute della Commissione, avanzarono proposte di massima, che andavano molto più oltre del progetto governativo, e queste essendo state respinte dai conservatori e dai liberali, essi votarono contro i relativi paragrafi. Speravano che l'abitudine governativa dei nazionali-liberali prevalesse, che questi insieme coi conservatori rimandassero alla Camera il progetto presso a poco invariato, ed in tal caso il Centro avreb-

\* Ora si sa che la Commissione ha respinto (10) l'intero progetto con 13 voti contro 5.

be avuto l'intenzione di votare contro la legge se i conservatori ed i nazionali-liberali formassero una maggioranza favorevole; ma astenersi di votare, qualora tutti i liberali all'ultimo votassero contro: coll'astensione del Centro i conservatori avrebbero sempre avuto una piccola maggioranza. Ma questo piano di campagna clericale ha incontrato impedimenti anche nella Commissione: subito i primi paragrafi furono in parte respinti, in parte mutilati, perchè coi clericali votarono contro anche i liberali ed in parte perfino i liberi conservatori; sorgeva il pericolo che dalle sedute della Commissione uscisse poco o nulla come soggetto delle ulteriori discussioni della Camera, e quindi il Centro si vide costretto di mutare il suo atteggiamento primitivo, e di votare ora a favore di un certo numero di disposizioni del progetto per la cui approvazione, a quanto afferma uno degli organi officiosi della Curia, è minacciata la pena della scomunica maggiore.

In tale stato di cose la sorte del progetto di legge politico-ecclesiastico è avvolta nelle tenebre; ma più ancora la conseguenza della risoluzione che sarà adottata. In quanto al primo argomento, l'approvazione è la cosa più probabile, poichè l'interesse dei conservatori e dei clericali, i quali formano la maggioranza della Camera dei deputati, esige che sia votato; circa alle conseguenze, è certo in ogni caso che l'influenza del Cancelliere sull'opinione pubblica e la sua popolarità, già scemata dalla politica economica e tributaria che prevale da un anno, scapiterà ulteriormente per questa faccenda.

## CORRISPONDENZA DA TORINO.

L'OSPEDALE MAGGIORE DI S. GIOVANNI BATTISTA.

L'ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino è un'opera pia di considerevole importanza: basti dire che nell'ultimo decennio la media dei suoi bilanci fu, per le entrate e spese ordinarie, di circa L. 350,000, e che nello stesso decennio, fra legati, donazioni, oblazioni e eredità acquistò un capitale di circa L. 600,000. L'amministrazione di quest'opera è affidata ad una direzione composta di sei canonici della chiesa metropolitana e di sei consiglieri municipali, e presieduta dall'arcivescovo. Certe irregolarità commesse dal tesoriere dell'ospedale furono scoperte dalla direzione nel febbraio dello scorso anno 1879: si constatò un vuoto di cassa di circa 54,000 lire a poco a poco sottratte dal tesoriere stesso nella sua gestione, la quale durava da circa un decennio. Come spesso accade, gli amministratori, tra la pietà per l'impiegato, padre di famiglia, e la speranza di ottenere dalla famiglia stessa il risarcimento del danno sofferto, non promossero contro di lui l'azione della giustizia, la quale forse non lo raggiungerà più: e il vuoto di cassa rimase. Intanto la cosa fu portata a cognizione del ministro dell'interno, il quale pochi mesi dopo ordinava un'inchiesta nell'amministrazione dell'ospedale e ne incaricava il commendatore Maggiorino Garelli, distinto impiegato delle Opere pie di San Paolo: e questi ha stampato la relazione delle sue indagini, le quali, come era da aspettarsi, procedendo sulle tracce di un guaio fecero capo a parecchi altri.

Le osservazioni contenute nella relazione si possono distinguere in due ordini: alcune sono affatto speciali a quell'istituto, perchè riflettono o l'andamento dei servizi interni, o l'osservanza di speciali regolamenti interni e quindi piuttosto d'interesse locale; le altre invece sono elementi da raccogliere per chi studia le condizioni delle Opere pie nel nostro paese. Delle prime non tocca a noi d'occuparci: accenniamo soltanto che gli scarsi stipendi degli impiegati danno occasione a remunerazioni e favori straordinari senza dubbio pericolosi: che il maneggio di fondi diviso fra diverse persone incaricate di certe specie di spese e di esazioni rendeva diffi-

cile, quando pure si fosse voluto attuarlo, un rigoroso sindacato: ricordiamo il cattivo servizio farmaceutico, le meschine retribuzioni dei medici (massime in confronto di quelle dei cappellani) per le quali il loro servizio riesce deficiente; e taceremo poi quanto riguarda lo stato dell'ospedale dal punto di vista clinico e igienico.

Riassumiamo qui brevemente le osservazioni circa gli inconvenienti del secondo ordine. E in primo luogo notiamo la mancanza (p. 13) dell'inventario dei beni mobili e immobili dell'opera; l'art. 8 della legge sulle Opere pie vuole che le amministrazioni tengano questi inventari sempre in corrente delle variazioni; e, secondo il disposto dell'art. 9 della stessa legge, una copia di questo inventario e delle modificazioni successivamente ad esso occorrenti deve essere presso il prefetto della provincia e un'altra presso il ministero dell'interno. Qui dunque le disposizioni della legge erano affatto violate.

Un grave inconveniente poi verificatosi in questo ultimo decennio fu il ritardo frapposto dal tesoriere nel presentare all'amministrazione i conti consuntivi: secondo gli art. 22 e 26 del regolamento sull'amministrazione delle Opere pie, i consuntivi di ciascun anno dovrebbero essere presentati dal tesoriere all'amministrazione nel mese di maggio dell'anno successivo, e dovrebbero dall'amministrazione trasmettersi alla prefettura nel mese di giugno per l'approvazione della deputazione provinciale voluta dall'art. 15 della legge: invece qui la relazione nota (p. 5) che i conti degli esercizi 1871 e 1872 si presentarono oltre un anno dopo la loro chiusura e non ottennero l'approvazione dell'amministrazione che nel dicembre del 1873 il primo, e nel maggio del 1874 il secondo, cioè due anni dopo il tempo prescritto: degli altri la relazione non dice quanto sia stato il ritardo, ma ritardo ci fu sempre e sempre tolleranza nella direzione e tolleranza nella deputazione provinciale, che dovrebbe sorvegliare la direzione: ora se questa tolleranza non ci fosse stata, si sarebbero svelate assai prima le prevaricazioni del tesoriere che in quel ritardo trovava un modo di mascherarle come il relatore rileva.

Le spese ordinarie superarono sempre le entrate ordinarie: la media dell'eccedenza s'avvicina al 4 p. %: il relatore avverte bensì che « l'eccedenza, che sarebbe convertita certo in una consumazione del patrimonio, venne però quasi sempre rimarginata con entrate straordinarie »; ma qui confessiamo di essere più severi di lui e di ritenere erroneo il dire che non ci sia stata consumazione di patrimonio: non ci sarebbe stata se nelle entrate straordinarie ci fossero delle entrate non di capitale ma di rendita, di frutti, e ce ne fossero tante da coprire l'eccedenza delle spese ordinarie sulle entrate straordinarie: ora, lo stesso stato riassuntivo delle entrate allegato alla relazione, dimostra che ciò non è: infatti l'82 p. % delle entrate straordinarie provengono da *permutazioni patrimoniali*, cioè da trasformazione di capitale: il rimanente è diviso fra quattro cespiti, dei quali la massima parte va ancora al capitale, perchè sono eredità, legati e donazioni (e qui di passaggio ci permettiamo di notare che alcune somme riferite nell'allegato n. 13, Eredità, Legati, Donazioni, pervenute all'ospedale nel decennio, non figurano nell'allegato n. 11, Stato riassuntivo delle entrate al cespite « eredità legati e donazioni » nè, ci pare, altrove), premi di prestiti, prodotto di straordinari diboscamenti ed entrate eventuali e diverse; insomma quella parte che potrebbe ascrivere a frutti ci pare lontana dal toccare la cifra di 140,000 lire a cui ascende l'eccedenza delle spese ordinarie sulle entrate ordinarie: ora se si continuasse ogni anno a consumare il 4 p. % del capitale, sia l'antico o il nuovo, in un tempo non lungo, se le risorse straordinarie scemassero, sparirebbe l'istituto.

Nei conti (p. 12 e 13) molti mandati di pagamento si rinvennero mancanti di titoli giustificativi.

Si trovano spese oltre a 100,000 lire nella costruzione di un edificio (p. 35) fatta a economia senza l'autorizzazione che lo spirito dell'art. 15 della legge esigerebbe. E manca del pari l'autorizzazione della Deputazione provinciale, voluta dall'art. 13 della legge, per parecchi affittamenti di beni rurali (p. 15). Ancora da ultimo per riparare al vuoto di cassa l'amministrazione (p. 10) contrasse senza la voluta autorizzazione due mutui di circa 50,000 lire complessivamente.

Si trovarono spese della stessa natura portate in categorie diverse (p. 32) per alterare agli occhi di un esaminatore superficiale lo stato vero del conto.

Finalmente si verificarono contratti fra amministratori, o impiegati, e l'istituto. Fra gli amministratori e l'opera pia la legge stessa all'art. 7 vieta parecchi contratti; nel nostro caso il Regolamento interno estendeva il divieto a ogni specie di contratti (p. 27); tuttavia la Direzione incaricò uno dei suoi membri di grandi provviste di vino per l'ospedale: qui, come in pochi altri luoghi, la relazione è più ironicamente allusiva che esplicitamente severa, e noi non sappiamo approvarlo: il relatore doveva o limitarsi a notare la infrazione del regolamento e della legge, oppure senza alcuna mezza frase chiarire se e come e quanto l'opera abbia potuto aver danno: una via di mezzo per lui non ci doveva essere. Quanto ai contratti fra impiegati e l'istituto, questi contrastano, se non con la esplicita parola della legge, con lo spirito di essa; ma qui il relatore nota chiaramente (p. 15) che le 33 stanze affittate dall'ospedale al suo economo erano affittate ad un prezzo inferiore a quello corrente, e che l'economista subaffittandole ne ritraeva un discreto utile.

Tutti o quasi gl'inconvenienti notati sono d'indole tale che un esame diligente e coscienzioso dei conti consuntivi poteva scoprirli: adunque mentre l'amministrazione o non esaminò i conti o tollerò anche quelle irregolarità che non autorizzava essa direttamente, la Deputazione provinciale poi o non esaminò nulla o tollerò tutto. Deve esser così, perchè niuno degli amministratori appartenendo al Consiglio provinciale, il fatto non si può spiegare con una di quelle solite fiducie di cortesia che si praticano fra colleghi e che si risolvono nel sacrificare il dovere ad una malintesa convenienza; queste affettazioni di fiducia devono esserci state piuttosto fra amministratori e impiegati. Crediamo che qui, come in molti altri casi, la causa principale dei guai sia il vizio di riunire troppe funzioni nelle stesse persone: metà degli amministratori di questo istituto hanno da essere consiglieri comunali; ma parecchi di essi sono per giunta contemporaneamente amministratori di più d'un altro istituto: e l'essere specchiatissime persone non estende l'attività umana oltre i suoi naturali confini, e non esclude certe tolleranze poco lodevoli, per le quali come oggi si chiudono gli occhi sull'amministrazione di un istituto, così si chiudono domani su quella di un altro, creando insomma un sistema di reciproche concessioni. Il presidente per il primo, a quanto pare, si occupa poco o nulla di questo suo ufficio, e se così fa quantunque sia conosciuto attivissimo, è segno che il fare l'arcivescovo non gli lascia tempo di fare l'amministratore. Chi scrive è lontano le mille miglia dal più piccolo pensiero delle diatribe vergognosamente meschine che ammorbate di partigianeria politica si sollevarono a proposito di questa inchiesta, e quanto a certi fatti impugnati, non può non attenersi alla relazione fino a piena prova contraria; ma mirando alle condizioni d'Italia e delle sue opere pie in generale, si deve sostenere, e si può senza ledere menomamente il rispetto ad alcuna incontestata inte-

grità di persone, che nel sindacato rigoroso si riassume pressochè tutto il dovere dell'amministratore, che chi vi manca, comunque vi manchi, manca al suo dovere. E pur troppo in Italia questo sentimento del dovere è grandemente affievolito. C'è da stupire che in tali condizioni non accadano danni maggiori, ma questi accadrauno certamente in avvenire e certamente le nostre opere pie andranno a rifascio se non si lascia la mala via dei cumuli di funzioni, delle fiducie compiacenti e dei sindacati figurativi.

#### UN GIACOBINO MASSESE DEL 1796. \*

Nella prima metà del nostro secolo si disputava se le riforme iniziate in Italia, quasi cent'anni innanzi, da Carlo III, da Pietro Leopoldo, dal Du Tillot avrebbero potuto produrre i benefici medesimi che uscirono dalla rivoluzione francese, senza i danni che li accompagnarono.

Posta in tali termini la questione, ci par che non istia nel campo della vera scienza storica e abbia troppo del congetturale; oltredichè essa presuppone, come puoto di partenza, l'opinione volgarmente diffusa, ma sostanzialmente falsa, che le riforme principesche fossero state interrotte nel loro fiorire dal terrore che incussero gli avvenimenti dell'ottantataneve e del novanta; mentre un accurato studio dei fatti mostra che, anche avanti quel tempo, era incominciato un periodo di reazione.

Importa bensì il conoscere qual fosse lo stato degli animi nei vari ordini e tra le varie fazioni dei cittadini, quando l'Italia fu invasa e dominata dalle dottrine e dalle armi repubblicane. Al che giovano le carte e gli archivi privati, non meno dei pubblici; e generalmente meritano più fede le testimonianze degli uomini oscuri, nati e vissuti lontani dai grandi centri politici, che quelle degli uomini d'alto affare, i quali ebbero parte ragguardevole negli sconvolgimenti del tempo e vi tennero uffici di governo. Alla prima categoria può essere ascritto l'anonimo *patriotta di Massa* che narrò in alcune lettere familiari (ora date alla luce dal signor G. Sforza) come entrassero e come si comportassero i Francesi nella sua città, dal 4 di luglio al 7 d'agosto del 1796; perchè, egli sebbene eletto tra i sedici rappresentanti della nuova municipalità, rifiutò di assumere altri incarichi e serbò, come vedremo, verso amici e nemici fierissima indipendenza di giudizi.

Il ducato di Massa e Carrara era retto, dopo il 26 dicembre 1790, da un Consiglio di Reggenza, in nome di Maria Beatrice, la quale, figlia dell'ultima discendente di casa Cybo e d'Ercole Rinaldo d'Este, erasi sposata, per volontà della corte di Vienna, coll'arciduca Ferdinando, governatore e luogotenente generale in Milano, nozze combinate fin dal 1753, effettuate nel 1771, e celebrate dal Parini coll'*Ascanio in Alba*. Erano i consiglieri di reggenza uomini onesti, ma gretti, tagliati all'antica, paurosi d'ogni mutamento; la loro amministrazione ci apparisce, dai ragguagli e dai documenti dello Sforza, simile a quel tipo di governo pacifico, papaverico e patriarcale immortalato dalla satira del Giusti. Non eran fatti costoro per resistere al nembo che si avvicinava, e ne avevano coscienza essi stessi. Fin dal gennaio del 96 vivevano in continue apprensioni; incassati gli archivi e mandato al sicuro il tesoro, stavano sempre pronti a fuggire. Una notte pio-

\* *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta da' Francesi nel 1796, lettere d'un giacobino* — Lucca, co' torchi di B. Canovetti, 1879. Questa pubblicazione di VII lettere inedite, assai pregevoli per la storia di quel tempo, è dovuta al ch. signor Giovanni Sforza, e può servir di modello per la stampa di simili documenti: poichè non solo il benemerito Editore ha curato la correzione del testo, ma vi ha premesso una avvertenza e vi ha aggiunto una serie di 23 note, ove illustra pienamente (e pur sobriamente) tutti i fatti e tutti i nomi che ad esso si riferiscono.

vosa, la vista di dieci bilancelle da pescatori, credute tartane cariche di Francesi armati, era bastata a metter sospira sopra il paese, e a farne scappare alla rinfusa gran parte dei sudditi e dei magistrati. E della ridevole scena abbiamo due vivaci racconti, l'uno scritto con ironia democratica in un diario delle cose di Massa, l'altro in una lettera lamentosa dell'auditor camerale Ceccopieri. \*1

Ma non fu vana paura quella del dì 30 di giugno, giorno in cui giunsero a Massa le invincibili truppe francesi, comandate dal Launes, e abbattono senza fatica l'autorità della Reggenza, a cui la Duchessa, richiamata già dalle vicende della guerra ad allontanarsi dalla sua solita residenza di Milano, aveva potuto allargare il potere ma non crescere la forza, nè risparmiare l'invasione, sebbene con vari veneratissimi dispacci si degnasse di assicurare li suoi amatissimi sudditi di tutta quella sollecitudine che le dettavano i sentimenti del materno suo cuore onde procurar loro la calma e la tranquillità (25 maggio e 12 giugno). \*2

Nel frattempo il ventisettenne generale Bonaparte, assunto il comando dell'esercito francese, aveva vinto gli Austro-Sardi, imposto al Piemonte il trattato di Cherasco, conquistato Milano e Bologna, taglieggiando per via il Duca di Modena: tutto ciò dal 27 di marzo al 20 di giugno del 96. Non doveva dunque parere esagerata adulazione il complimento letterario che il poeta ab. Pignotti (inviato a lui dal granduca Ferdinando III di Toscana insieme col maggior domo conte Manfredini e col principe Tommaso Corsini) gli indirizzò allora in Bologna recitandogli la famosa stanza del Tasso:

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte...

con quel che segue. \*3 Ma il giovane Corso era più che mai cupido di nuova gloria e di nuovi acquisti per provvedere agli urgenti bisogni del suo esercito ed anche alle sue segrete aspirazioni di grandezza futura. Quindi, non ostante le persuasioni degli ambasciatori toscani, e i consigli del Miot (rappresentante di Francia in Firenze), occupò Livorno e vi lasciò un presidio di 2800 uomini, allegando vani pretesti per violare la neutralità dello Stato che primo in Europa aveva riconosciuto la nuova Repubblica. \*4 E di là, il 27 di giugno, mandò pure il Lannes, capobrigata, ad impadronirsi di Massa e Carrara, coll'ordine di far prestare giuramento alla Repubblica, e di sequestrare e portare a Livorno non solo le proprietà pubbliche, ma anche quelle del Monte di Pietà, eccettuati i pegni inferiori a 200 lire. \*5

A tale impresa era stato certamente istigato il Bonaparte dai patrioti del Ducato, ove già da un pezzo aveva esteso le sue fila la propaganda giacobina. A Carrara la gente ricca e il fiore del patriziato parteggiavano pei Francesi; e fin dal mese di maggio vi accaddero tumulti a mala pena sedati dalla soldatesca; a Massa i fautori di novità si raccoglievano piuttosto fra i bassi impiegati e gli uomini di mediocre condizione; ma in ambedue le città (secondochè che scriveva un commissario lucchese al proprio governo) molti portavano coccarde francesi nascoste nella fodera del vestito per metterle fuori quando giungessero gl'invocati liberatori. \*6

Uno di questi giacobini era senza dubbio il nostro anonimo, che salutò con gioia la venuta dei soldati del Lannes, bella gente e ben disciplinata avvezza alle guerriere fatiche, che riposano

(così scriveva nel bizzarro suo stile) sotto gli allori da essi mietuti in tante battaglie e sulla nuda terra a cielo aperto, come hanno fatto nel cortile del palazzo ed in piazza S. Pietro, servendogli di letto poca quantità di fieno o paglia, tanto all'uffiziale che al soldato. \*1

Ma fin da principio la sua contentezza fu turbata dalla presenza di un certo Giuseppe Riccardi, villano del Forno, che venne chiamato, in un affisso a stampa, senza data e senza sottoscrizione, commissario incaricato del regolamento della politica per conseguire il bramato buon ordine. Questo faccendiere di bassa lega, caratterizzato per cittadino francese, era stato effettivamente presso il Bonaparte principale istigatore dell'impresa e del modo con cui fu condotta. *Bella per Dio!*, esclama qui indignato il nostro Giacobino. *Un rozzo villano, senza educazione, senza morale, ignorante all'ultimo grado, incaricato per conseguire il buon ordine in un paese in cui non vi è mai stato nè buon ordine, nè virtù, nè giustizia!* \*2

Ma ben maggiori disinganni gli apparecchiava la condotta dei suoi Francesi: l'innalzamento dell'albero della libertà piantato in Piazza S. Pietro al suono di moltissimi strumenti, tra gli evviva del popolo accorso in molto numero e con un discorso dell'ex-gesuita Salvioni che fu una cap-puccinata; la distruzione dell'antico governo e la costituzione di una legittima municipalità o sia corpo municipale di cui fu chiamato a far parte anche l'A. di queste lettere, erano per lui troppo scarso compenso alle infinite prepotenze ed angherie dei liberatori. \*3

Il dì 5 detto (luglio), alla mattina, li detti Francesi partirono portando via 27 mila e più zecchini avuti dal pubblico, che è stato costretto a pagare li sali, olio ed altri generi camerati e detto Lannes, chef de brigade, ha in oltre voluto un obbligo di pagare entro il presente mese altre lire 30,670, moneta di Genova, per residuo. Raccouta ancora come fossero portate via tutte le armi ai cittadini, non ostante la parola di restituirle, e com'egli stesso ci perdette le sue. In somma, esclama, è stata una gran briconata! \*4

Dopo essersi sviato a parlar d'altro, riprende a battere il chiodo che gli sta fitto nel cuore: *Ma torniamo a ragionare dei detti Francesi. Oh! quante mai ne hanno fatte in quel poco tempo che sono qui dimcrati per rimettere, dicevan essi, il buon ordine!....* E qui descrive la spoliazione del Monte di Pietà, da cui tolsero tutto il denaro esistente, e rubarono i pegni preziosi, mentre il Riccardi otteneva la restituzione degli altri per fare in tal guisa rimanere detto Monte senza alcuno assegnamento. Colla prepotenza medesima si fecero pagare dall'economista Allegretti 17 mila lire ritirate recentemente dalle rendite dell'Abbazia, la quale, già, avverte il nostro scrittore, di quando in quando era stata decimata dai passati tiranni. E ciò gli suggerisce una riflessione filosofica o meglio teologica che merita di essere riprodotta: *Patrimonio esse rendite sono de' poveri, i quali non ne ricavando cosa alcuna, la Provvidenza ha fatto venire a portarle detto Chef de brigade, il commissario e detto Riccardi. Non si rassegna per altro a creder perpetuo il trionfo del male; onde così continua: Dicesi che la somma da essi (Francesi) portata via ascendeva a 150 mila scudi di Francia, compresi i danari ritirati da Carrara e da alcuni marchesi della Lunigiana i quali tutti giurarono fedeltà e vassallaggio alla invitta Repubblica francese, il di cui Direttorio esecutivo ed i gravi soggetti che lo compongono, se arriveranno a sapere le pessime malversazioni qui usate da suddetto Chef de Brigade, commis-*

\*1 SFORZA, 6 e seg.

\*2 SFORZA, 19 e seg.

\*3 Ricordi autografi del Pignotti, inediti presso la famiglia del Poeta, in ZORI, St. civ. della Toscana, III, 179.

\*4 MIOT DE MELITO, *Mém.*, I, 87, 99 e seg. — MARMONT, *Mém.*, I, 118 e seg. — *Corresp. de Nap.*, I (ed imp.), I, 445, n. 707.

\*5 *Ibid.*, 444, n. 704. — SFORZA, 22 e seg.

\*6 Vari doc. in SFORZA, 11 e seg.

\*1 Lett. I, 34.

\*2 *Ibid.*, 38 e seg.

\*3 *Ibid.*, III e IV, 35 e seg. 42.

\*4 *Ibid.*, III, 38.

sario e Ricciardi non le lasceranno al certo impunito. Basta; vedremo salute e fraternità. \*1

Ma, non ostante quella lontana fiducia, non vide altro che la prosecuzione del doloroso spettacolo, di cui era sempre più disgustato. La Municipalità avendo risoluto, per invito del Lannes, di mandar tre deputati al Bonaparte, egli, eletto a tale ufficio con 37 voti sopra 46, stimò bene di non andare e addusse a scusarsene una febbre con raffreddore; ma la vera febbre (secondochè confessò) era la compagnia che mi si dava nelle persone dei cittadini ex conte Giovambattista Guerra e Vincenzo Cinelli, canaglia la più subdola e scellerata... Buon viaggio! staremo a vedere cosa faranno... Del detto Lannes, prediletto del detto generale (Bonaparte) devono fare molti elogi. Possibile fare elogi di un ladro, scellerato, mancator di parola? Eppure così devono operare; e lo faranno; avvezzi come lo sono a mentire. Vili, schiavi, realisti! \*\* E dura fino all'ultimo a sfogare la sua bile contro il futuro marsciallo duca di Montebello, raccontando pure come egli si facesse pagare per forza dalla povera comunità le spese del magnifico festino e cena sontuosa, a cui aveva ostentato di convitare tutti i cittadini.

Contuttociò non è da credere che lo sdegno contro le angherie de' Repubblicani gli facesse rammaricare od anche attenuasse in lui l'odio contro il passato governo. Anzi un episodio successo dopo la partenza del Lannes gli dà occasione di metterlo maggiormente in mostra. Gli antichi Ministri della Reggenza avevano pensato, il dì 6 di giugno, di annunziare con un editto che riprendevano le redini dello Stato: la Municipalità ne impedì l'assunzione ed il Lannes mandò da Livorno un ordine pel Ricciardi d'arrestare i colpevoli: i quali furono poco appresso liberati per intercessione dell'istessa assemblea democratica. Qui bisogna sentire gli sfoghi del nostro Giacobino: Ecco (egli grida) lo scolo della pestifera Reggenza cloaca eretta fin dall'anno 1742..., eccolo... il di lei scolo, composto da tre scellerati, posti in carcere! Che mai faranno costoro?... Diventa poi furibondo e sanguinario quando vede che la Municipalità medesima manda al Lannes una rappresentanza ove si prega per la liberazione di detti ex-ministri che meritavano essere liberati all'albero della libertà; e... si ottiene quanto si addomanda o sia che il Lannes nulla sapesse del primo ordine e fosse tutta opera del Ricciardi, o sia che fosse contento di quanto aveva rubato e non volesse dare altri passi... \*2

Ci siamo tratti un po' su particolari dell'occupazione di Massa perchè vi troviamo riprodotta in ogni sua parte la storia di tutte le città invase dagli eserciti repubblicani nel periodo che va dal '96 al '99. Abolizione del governo vigente, giuramento di fedeltà alla Francia, creazione d'una municipalità democratica eletta dal generale liberatore, inaugurazione dell'albero, spogliazione delle casse pubbliche, del Monte di Pietà, dei più ricchi capitoli e (ove merita il conto) de' Musei e delle Accademie, grosse taglie e tollette, parte in roba, parte in danaro, per tacere delle singole angherie e ruberie commesse arbitrariamente da ufficiali e da soldati. Ultimo atto ed ultima conseguenza di tale oppressione militare inorpellata di discorsi retorici e di denominazioni democratiche fu in più luoghi un tentativo di sommossa, fomentato naturalmente dal clero, ma prodotto dal generale malcontento. Anche Carrara ebbe il suo nel dicembre del 1796; e fu sedato dal general Rusca con maggiore umanità che non portassero le istruzioni terribili del Bonaparte. \*3

È peccato che non giungano fino a quei giorni i ricordi del nostro Giacobino, ma dalle lettere che di lui abbiamo possiamo argomentare quali sarebbero state le sue impressioni e i suoi giudizi, non meno severi contro i ribelli che contro gli oppressori.

Nemico d'ogni viltà e d'ogni bassezza, ma appassionato e violento egli ci rappresenta nella sua intrezza la dottrina democratica dominante in sul finire del secolo XVIII, e ci prova altresì come questa fosse diffusa in Italia, anche avanti la venuta dei Francesi; poichè a Massa, a Reggio, a Asti, come a Napoli, a Bologna, a Venezia, nelle piccole come nelle grosse città, aveva aderenti, non tutti della medesima tempra, ma tutti affratellati da massime e da aspirazioni comuni. Più che aderenti costoro possono dirsi credenti e, per la massima parte, credenti fanatici; e tale era veramente quel fiero massese; fondato sui principii astratti del diritto naturale, che era il vangelo del settecento le opinioni da lor professate costituivano (secondo che avverte il Tocqueville), una specie di religione, religione senza Dio, senza culto, senza vita futura, ma che ciò nondimeno, al pari dell'islamismo, inondò il mondo di soldati, di apostoli e di martiri. \*4

Se non che qui successe un fenomeno singolare, importantissimo nella storia italiana. Ancorchè la dottrina democratica, figliuola del cosmopolitismo filosofico del secolo XVIII, tendesse ad abolire le antiche divisioni ed i confini politici degli Stati, creando sopra a questi ultimi una nuova patria intellettuale (espressione anche questa del Tocqueville) ove gli uomini di qualsiasi lingua potevano credersi cittadini, accadde poi che ne uscirono altri effetti assai contrari alla prima natura di quella. Poichè in Francia si riaccese di maggior fervore il sentimento patrio che era alquanto illanguidito sotto il regno di Luigi XV, e che, di fronte all'Europa collegata, si immedesimò colla causa della Rivoluzione, rimanendo fuori dell'uno e dell'altra solo la minoranza dei fuorusciti e dei loro consorti. Ed in Italia, dopo un sonno di più secoli, si risvegliò allora la coscienza nazionale, non in assoluto contrasto, ma nemmeno in pieno accordo colla parte francese. La comunanza del suolo, della stirpe, della religione e dello scriivere (se non del parlare) avevano mantenuto vivo un istinto tradizionale di unità; ma era più che altro una manifestazione letteraria; nè la voce di qualche poeta, o il pensiero di qualche statista o anche i disegni segreti di principi nostrani o forestieri aveva mai avuto radice nel sentimento popolare, che neghittoso soffriva o godeva dell'ora presente. Dopo il '92 in Piemonte e dopo il '96 nel resto della Penisola le cose mutarono d'aspetto. In mezzo alla lotta feroce fra la Rivoluzione e la Reazione cominciò a germogliare a poco a poco un bisogno d'indipendenza e un desiderio confuso d'unità nazionale, primi e timidi segni del ridestarsi della coscienza politica. Non era la prima volta che l'Italia vedevasi corsa e ricorsa da eserciti stranieri; non era la prima volta che veniva costretta a dare il suo oro ed il sangue de' suoi figli « Per servire sempre o vincitrice o vinta. » Ma veramente straordinaria fu l'impressione che ne risentirono gli uomini della fine del '700, educati com'erano a credere fermamente nei diritti ingenerati e naturali; e vie più si sdegnarono di vederli conculcati in casa propria da coloro che si vantavano apostoli della stessa religione politica. Laonde il cosmopolitismo filosofico e lo spirito riformatore del secolo operarono in doppia guisa, da un lato come stimolo ad affinare la suscettibilità della

\*1 Ibid., III, 39 e 40 e Note IV-XVI, 52-63.

\*2 Ibid., V, 43.

\*3 Ibid., IV, 40 e seg. e Note XIV-XIX, 63-66

\*4 « Mon intention est que vous faisiez fusiller trois des chefs, brûler

la maison du plus apparent de ceux qui ont pris part à la rebellion et que vous prouiez six étages que vous enverrez au château de Milan... Il faut ôter au peuple l'envie de se révolter... » Cit. *Corresp. de N.* I, II, 159, n. 126.

\* Tocqueville, *L'Anc. répub. et la rév.* I, III, 15.

fibra popolare, e dall'altro come forza di contraddizione, pella patente inconciliabilità fra le idee vagheggiate e continuamente ripetute di libertà, uguaglianza, fratellanza, e l'impensata applicazione che ne facevano in Italia le soldatesche francesi. Allora più che mai gli animi più eletti provarono grave rammarico di esser perenne ludibrio delle genti straniere, austro-russe, inglesi o repubblicane che fossero; e questo sentimento si fece poi strada anche nei vari ordini della cittadinanza; la quale uscì a grado a grado dall'antica inerzia; nè si appagò più di quei concetti universali a cui erasi sempre immolata, come la Chiesa, l'Impero, e ultimamente la Repubblica democratica; ma desiderò di avere pur essa una patria forte, rispettata, indipendente, costituita in forma d'unione o d'unità. Non sono queste speculazioni teoriche di filosofia della storia: sono fatti concreti che potremmo documentare con testimonianze molteplici. In quella che abbiamo qui analizzata non si manifesta per anco l'idea nazionale; il nostro Giacobino è tuttavia nel primo periodo della sua fede; aborre come nemici i ministri e i fautori del vecchio governo locale, ed ha per fratelli i seguaci delle proprie dottrine. Ma già assistiamo ai suoi crudeli e ripetuti disinganni; tratta da ladri i Francesi e da vili i loro aderenti, non risparmia nemmeno il Bonaparte; e solo gli resta una tenue speranza nella giustizia del Direttorio. È lecito congetturare che se avesse condotto più oltre i suoi ricordi, ci avrebbe mostrato nel suo animo quello stesso svolgimento di passioni e di idee che condusse i Gioia, i Melzi, gli Aldini, i Botta, i Lomonaco e tanti altri ad invocare la creazione d'una repubblica o di un regno d'Italia. La quale se ora si è potuta compiere, non è dato rendersene ragione, senza rintracciarne le origini nella storia anteriore e particolarmente nell'ultimo decennio del secolo XVIII.

AUGUSTO FRANCHETTI.

## IL COLORE NELLA PITTURA

ALL' ESPOSIZIONE ARTISTICA DI TORINO.

Vedere i colori intrinseci degli oggetti, distinguere gli uni dagli altri, trovar fra loro delle somiglianze o delle differenze, dei nessi fra le tinte lontane, delle antitesi fra le tinte affini, e in seguito ad una analisi quasi scientifica, ricostruire una totalità di colore, non vuol dire per nulla esser coloristi.

La facoltà di afferrare e rendere le misteriose armonie del colore sta nella impressionabilità dell'anima dell'artista, che, nelle impressioni stesse di queste armonie, trova le voci per riprodurle nelle opere sue, a quella guisa che l'uomo nello sdegno, nell'ammirazione, nel dolore trova le parole che esprimono questi moti dell'animo suo. Il colore è dunque risultato di sensazioni; consiste in una facoltà di sentimento; e se è vero, come credo, che questo sentimento è una cosa infinita e che non si può comunicare, che nessuna erudizione, nessuno sforzo possono riprodurlo tutto intero, dovremo limitarci a constatare se esista nelle opere che osserviamo, senza supporre alla sua esistenza altre cause che non siano dipendenti dall'indole degli artisti; senza tentare di rimediare alla sua mancanza con inutili pannicelli caldi.

Però, se questo istinto del colore non si può infondere in chi non lo ha sortito da natura; affinché, in chi lo possiede, dall'essere una percezione indistinta giunga ad essere una sensazione netta; perchè si raffini, si invigorisca, si espliciti con tutta la sua potenza, esso ha duopo di essere esercitato e sviluppato dallo studio indefesso del vero, solo fonte di sensazioni di colore.

Queste parole studio dal vero hanno un significato così elastico, che, dal pittore che attinge un cammello dalle profondità della sua anima, fino a quello che non può firmare i suoi quadri perchè nel vero non vede firme, non ce n'è

uno che in buona fede non giuri d'essere uno studioso del vero. Precisare questo significato sarebbe sciocchezza, poiché la varietà delle organizzazioni, del loro modo d'impressionarsi, degli speciali obiettivi che ogni artista si prefigge, dei casi che gli si presentano, determina meglio che una regola assoluta (la quale suprebbe di autoritarismo accademico) il vario modo col quale un artista può e deve studiare il vero; basta che questo studio, comunque fatto, sia continuo, profondo, libero e specialmente sincero.

L'artista, messo così in contatto perpetuo intimo colla natura, diverrà la trafilata per la quale il colore dalla cosa passa sulla tela; il prisma che darà sul quadro la refrazione del vero.

Mi servo di queste espressioni per insistere su questo: che il colore, cioè, ha la sua derivazione, necessaria, unica, diretta dal vero; ma occorre non dimenticare che questo processo di derivazione si compie a traverso la natura speciale di un pittore, si ottiene mediante una sua sensazione individuale, ed ha il suo risultato finale nei dipinti, nei quali non possono mancare le tracce dell'influenza esercitata dalle qualità proprie dell'artista, da quelle che costituiscono la sua personalità. Intuizione naturale del colore, studio dal vero, e modo personale di sentirlo e tradurlo, ecco, secondo me, gli elementi costitutivi di un colorista. E se la solita vanità nazionale non mi inganna, degli artisti che abbiano in loro questi dati ne abbiamo in Italia quanti bastano, per dire che nella nostra arte il colore c'è.

Infatti di queste personalità spiccate, manifestazioni di quel talento che fu definito: la facoltà di novità che un ingegno forte porta in sé, ne vediamo nella Esposizione di Torino parecchie che sono nella loro ricca maturità; molte che danno larghe speranze per l'avvenire.

Sofferamiamoci a qualcuna delle prime, per dimostrare se mi sarà possibile come esse, somigliandosi fra loro nella origine che hanno comune nel sentimento comune dal vero, differiscano poi per la diversità dei modi di impressionarsi, degli indirizzi e degli obiettivi ai quali questa diversità di impressioni li conduce.

Nessuno, spero, metterà in dubbio che il sig. F. Paolo Michetti sia un forte colorista, e che la sua pittura, originale sempre e spesso anche bizzarra, non sia il prodotto della osservazione del vero, fatta da un artista che porta in essa una distinta personalità. Il Michetti vede principalmente il brio nel colore, lo scintillante nella luce, l'argentino nella pioggia, la gaiezza nel sole, e in questa serenità smagliante e spontanea risiede gran parte della sua individualità. È una pittura esultante la sua: un allegro sfogo di colore che prorompe da ogni pennellata. Sono audacie d'ombre, e di sbattimenti; sono bianchi di vesti abbaglianti; sono lampi di gialli nelle ombre fredde sul mare; sono brividi di azzurro che corrono per le splendide carni di bagnanti, sono nudi immersi nell'acqua e nel sole, sono visi di fanciulle illuminati e raggianti che sbocciano come fiori fra i sorrisi del mare e i sorrisi del cielo, evocati dal suo magico pennello. Nè in questa fantasmagoria di gaie tinte il Michetti si lascia trascinare a stonature o a falsità di colore: chè anzi dal bisogno di mantenerne l'armonia congiunto al desiderio di esprimere tutta la sensazione di luce che egli prova, si trova ridotto talvolta a tentare difficoltà che egli con baldanza giovanile affronta, e col potente ingegno supera. Così, ad esempio, nei *morticini* la mania di mettere quanto più sole, quanto più colore poteva nelle figure, lo ha costretto a forzare la scala dei valori e del colore, e a rischiare degli azzurri nel cielo, nel mare, nelle vesti, negli sbattimenti, che sarebbero diventati mostruosi in chi, meno forte colorista di lui, non avesse saputo mantenere una continuità d'intonazione.

Il signor Modesto Faustini nel suo *Janghen-var* fa pompa di una splendida tavolozza, ma talmente diversa da quella del signor Michetti, da non trovare fra questi due artisti altro punto di contatto che il predominio in ambedue della qualità del colore sulle altre. La scelta di tinte intrinsecamente audaci, la forza prepotente d'attrazione di alcuni pezzi di colore in quell'effetto di luce calma di un interno, in quella chiarezza del fondo, sviluppati in grandi dimensioni, fanno sì che il quadro del Faustini abbia una decisione in certi colori, che pure essendo collegati alla tonalità dell'ambiente, si mantengono assoluti e gli danno una nota distinta da quella di tutti gli altri quadri.

L'armonia della intonazione risultante dalla giustezza dei rapporti è condizione vitale del colorito; per alcuni è obiettivo principale del colorito stesso. Il sentimento di colore del signor Egisto Ferroni è poco attratto dalle tinte abbaglianti, dagli effetti spettacolosi, dalle luci vibrato; una scelta di vesti modeste, una delicata gradazione di toni, una penombra tranquilla, una tavolozza d'una semplicità primitiva, ecco tutte le sue risorse di colorista: ma dalla intima armonia della intonazione egli trae fuori una freschezza, una vigoria, una verità di colore che molti devono invidiarli, che pochi possono sperare di raggiungere.

Il signor Giacomo Favretto, invece, concentra le sue forze nella intensità del colore, al quale lascia poco sentire le modificazioni della luce; e questa ricerca suggeritagli forse dai suoi soggetti sfoggianti di colore veneziano, dà un sapore speciale alla sua pittura, brusca ma non brutale, e piacente per una robusta vaghezza.

Cercatore acuto, profondo, irrequieto, il sig. Giuseppe De Nittis talvolta si contenta di darci uno sfoggio brillante di tinta; talvolta, come nel *Ritorno dalle Corse del Bois-de-Boulogne* vuol rendere, e rende col colore la distinzione di una donna in accordo colla distinzione dell'ambiente; tal altra, come in *Un treno che passa*, l'impressione d'un momento, affidata a una di quelle straordinarie finezze di tavolozza che devono necessariamente sfuggire alla massa degli osservatori; consistendo nell'ottenere colorita una scena, nella quale non c'è che un fumo grigio, che si disperde fra un cielo grigio ed un terreno incolore. Ma qualunque sia il movente del suo quadro o lo scopo che si prefigge, il suo colorito è sempre come una lama di spada, lucente, fine, flessuoso e forte.

Parlando del De Nittis, uno dei primi di quella eletta coorte di giovani, che, avendo per impresa il colore, entravano anni fa audacemente nel campo dell'arte, non posso fare a meno di notare i vuoti che si sono fatti nelle file, e li metto in sodo, perchè queste lacune stanno a confermare quanto sopra ho detto, che non esiste colore lontano dal vero. Hanno cessato infatti di esser solidi coloristi appunto coloro che hanno rotto ogni legame col vero, o non hanno più portato nello studio del vero le qualità indispensabili perchè esso sia efficace. Potrei recare vari esempi dell'uno e dell'altro caso; mi limiterò a recarne due, scelti fra le migliori organizzazioni: il signor Edoardo Dal Bono per il primo; il sig. Giacomo Di Chirico per il secondo caso.

Il Di Chirico, o per ambizione di piacere, o per poca sincerità di studio, di concessione in concessione ha finito per sacrificare la ricerca seria del colore alle insignificanti leziosaggini del penello, l'intonazione generale del quadro al trionfo voluto di una veste o di un nastro, il vero allo *chic*, l'arte alla moda; cercando una piacevolezza che gli sfugge dalle mani. Intanto in questo spreco di forze impiegate in ricerche lontane o contrarie al vero, egli ha perduto l'impressione, la freschezza, la vita del colore. Il Dal Bono ha goduto anch'egli, e meritamente, fama di colorista; ma una mania sfrenata di colore s'è impossessata

di lui e gli ha fatto sembrare sbiadita la terra, il mare e il cielo; il mare e il cielo di Napoli! La sua pittura è uscita dalla realtà, ed è diventata un sogno, un delirio di febbricitante; egli ha cercato nelle iridazioni della madreperla, nelle luci dei fuochi del bengala, nelle arie roventi delle fucine le fantasie dei suoi cieli; nelle cristallizzazioni, sulle squamine dei pesci tropicali, nel bagliore delle gemme gli splendori delle sue marine, e ci ha dato dei quadri che ricordano più delle vesti giapponesi o dei caleidoscopi che non il vero. Tanto nella sua, quanto nella pittura del Di Chirico, uno sforzo, una ostentazione di colore che ne provano più che mai l'assenza; non si strascica la catena quando il cane è dentro.

Uno dei primi che in Italia hanno detto al colore *experiscere*, eppure anche oggi uno dei più giovani ed originali coloristi è il sig. Domenico Morelli. Per lui, se non tutta, quasi tutta l'arte sta nel colore: o almeno col colore traduce quello che altri pittori traducono con altri mezzi. Egli vede, egli sente per mezzo di lui: col colore modella, imprime il carattere e il sentimento; col colore fa ripetere alle sue tele le poesie ed i concetti della sua organizzazione di poeta e di filosofo. E nelle difficoltà si compiace, fino a cercarle col lumicino, come per esempio, quando mette a contatto le tinte omogenee della stuoia, del terreno, e delle carni della tentatrice di S. Antonio: e le cerca non colla presunzione del saccente fidato nella sua esperienza e nella sua tecnica; ma lasciandosi andare giovanilmente alla pittura che l'impressione gli consiglia; il che è l'estrinsecazione naturale della sensazione provata. Basta guardare il nudo della *tentazione di S. Antonio* per convincersi, come quel modo di dipingere che l'A. stesso non saprebbe esattamente replicare, sia l'interpretazione suggerita dal vero nel momento stesso del lavoro.

Di molti e distinti coloristi mi sarebbe grato di parlare, come del sig. Mosè Bianchi (di Monza), del sig. Alberto Pasini, del sig. Antonio Fontanesi, del sig. Marco Calderini, del sig. Filippo Carcano e d'altri non pochi, ma la brevità, alla quale mi sono pur tuttavia attenuto meno di quello che mi era prefisso, m'impone di far punto, bastandomi l'averlo se non dimostrato, almeno accennato come in Italia non manchino artisti che emergono specialmente per la qualità di veri coloristi.

V. V.

## IL PRIGIONIERO DI CHILLON.

Francesco Bonivard, nato di nobile famiglia sulla fine del secolo XV°, compì i suoi studi all'Università di Torino e all'età di 21 anni ereditò dallo zio il priorato di S. Vittorio, ricco monastero di Benedettini, situato fuori della porta orientale di Ginevra. Le alte e merlate mura del monastero ne facevano quasi un castello, di cui il priore era barone: quivi egli giudicava cause, condannava alla prigionia e riceveva ambasciatori dal duca di Savoia e dal vescovo della città. I quali due potentati, nemici acerrimi dell'antica libertà di Ginevra, cospiravano a suo danno e contavano sul giovine priore quale valido alleato, stretto al duca da legami di parentela ed al vescovo dalla sua condizione di religioso. Ma Bonivard, benchè avesse menato a Torino vita gaia e spensierata coi suoi compagni studenti, aveva la testa piena di Platone, di Plutarco o di Livio e sentiva potentemente l'amore alla libertà. Sicchè il monastero divenne invece il luogo di ritrovo di tutti i giovani patrioti ginevrini e fra gli altri vi era assiduo visitatore l'eroico e sfortunato Berthelier. Il quale in occasione del battesimo d'un suo figlio, stringendo la mano al giovine priore, padrino del neonato, gli mormorò all'orecchio: *bastano le danze e gli spassi; pensiamo una volta ad unirci e combattere per la libertà.* A cui: *Amen*, rispose Bonivard.

che Dio benedica i nostri pazzi tentativi. Ma pensate, soggiunse Berthelier, che rischiamo voi il priorato ed io la vita. — La triste profezia non tardò ad avverarsi.

La violenza, le promesse ed il basso tradimento di alcuni cittadini diedero la città in mano del duca, che non fu lento a vendicarsi de' suoi nemici. Il valoroso Berthelier attese e sostenne con eroico coraggio la morte; ed un tal Pecolat, per tema che la tortura gli strappasse di bocca rivelazioni fatali ai suoi amici, si tagliò quasi intera la lingua con un rasoio. Il nostro priore si diede in braccio al Signore di Voruz ed all'abate di Montheron nel paese di Vaud che giurarono aiutarlo a fuggire. Ma giunti con lui all'abbazia, gl'ingiunsero, sotto pena della vita, di sottoscrivere la rinuncia al suo priorato di cui s'impossessò il vile abate. Il quale per altro non godè lungo tempo del prezzo del suo tradimento: imperocchè recatosi a Roma, vi fu avvelenato, si crede, per ordine del papa Clemente VII che nominò a quel beneficio uno de' suoi nepoti. E a nulla valse che l'abate, lacerato in punto di morte dai rimorsi, lasciasse un atto autentico in cui riconosceva Bonivard quale legittimo priore di S. Vittorio. Questo atto ci rimane nelle Memorie della Società Archeologica di Ginevra pel D. J. J. Chaponnière, pag. 156.

Bonivard rimase due anni in prigione nel castello di Grolee sul Rodano, dove fu relegato per ordine del duca. Intanto prigioniere, torture, patiboli e capestri facevano strazio dei poveri Ginevrini. Così passarono più anni, durante i quali, malgrado l'oppressione straniera, il popolo non cessò mai dalla lotta pel ricupero degli antichi diritti, alcuni dei quali gli venne fatto di racquistare, in ciò aiutato dalla riforma religiosa, già nata in Germania e che cominciava a spandersi in Svizzera. Quando una mattina di Maggio del 1527 giunsero strane novelle da Roma. L'eterna città era stata presa d'assalto, saccheggiata, messa a ruba. Il pontefice era prigioniero dell'imperatore. Allora il vescovo di Ginevra, approfittando del momento favorevole, distribuì i benefici vacanti a dritta e a sinistra, e reintegrò Bonivard nel suo priorato. Ma i possedimenti di S. Vittorio rimasero tuttora in mano dei favoriti del duca ed invano Bonivard per impadronirsene ebbe ricorso alla violenza; chè anzi dovette opporsi ai tentativi fatti contro lui stesso, in modo da provocare un Breve del pontefice al Capitolo e Senato ginevrino, in cui, dopo aver accusato Bonivard di spoliamento, S. S. prosiegue: *quodque peius est, Franciscum Tingum eiusdem electi (nipote di S. S.) procuratorem negocium restitutionis dicte possessionis prosequentem, scloppettis invasisse, et equum super quo fugiebat vulnerasse*. Ma almeno per quella volta trionfò il diritto.

Dopo tante traversie il nostro priore poteva al fine godere alquanto di pace. Il consiglio municipale di Ginevra, considerando essere impossibile a lui ricuperare i possedimenti già appartenuti al monastero, gli aveva accordato una pensione colla quale poter modestamente campare la vita. In questo mezzo gli giunse la novella che la sua vecchia madre era caduta gravemente ammalata a Scyssel in Savoia e che prima di morire domandava di vederlo. Bonivard non esitò a recarvisi quantunque entrando in Savoia s'avventurasse quasi come a penetrare nella caverna stessa della tigre. E malgrado il salvacondotto ottenutogli da alcuni amici, mentre ritornava in fretta a Ginevra per giustificarsi dell'accusa fattagli d'intendersela col Duca, nell'attraversare una pineta fu assalito da parecchi uomoni d'arme comandati dal capitano del castello di Chillon. Non gli fu dato fuggire nonchè resistere. A mani e piedi legati l'infelice priore, vittima dell'amor filiale, fu portato di celato al castello, dove rimase prigioniero del duca. I primi due anni, come egli stesso racconta, fu posto nelle

stanze superiori e lo trattarono con gran cortesia: ma passati questi, e dopo una visita che il duca fece in persona al castello, fu rinchiuso in quella sotterranea prigione che tuttora si mostra ai curiosi. Par cosa strana che egli taceva nelle Memorie delle sue occupazioni in prigione. Solo parlando del gran passeggiare che faceva, dice che il pavimento di sasso del carcere ne mostrava i solchi, il che non par verisimile: ma chiunque sia stato in prigione sa che il passeggiare su e giù è ad una volta bisogno imperioso ed il solo gradito passatempo. Alle persone di facile fede mostrano anche oggi questi solchi, nonchè l'anello dove era fissata la catena del prigioniero. Il Vulliamin nel suo *Studio storico* sopra Chillon dice che Bonivard in prigione si occupava di scrivere versi latini e francesi assai mediocri.

Così trascorsero sei lunghi anni: ed il duca sempre in lotta coi fautori di libertà non avrebbe forse mai aperto le porte a Bonivard: ma venne il marzo del 1536 ed il priore udì con giubilo rimbombare da terra e dal lago il cannone che gli apriva le porte. L'esercito di Berna che avea compito la sua campagna vittoriosa nel paese di Vaud, era sostenuto da una flottiglia di Ginevra che non aveva mai dimenticato il suo vecchio amico, domandando anzitutto la sua liberazione ogni volta che si erano ricominciate trattative col duca. Il castello di Chillon non potè resistere a lungo e la notte stessa Bonivard e tre altri prigionieri furono accompagnati a Ginevra quasi in trionfo. Quivi il priore meravigliato non trovò più nè vescovo, nè preti, nè frati, nè messe: tanto nella cattedrale di S. Pietro quanto nelle chiese minori erano scomparse le immagini e s'udivano pacifiche salmodie e talvolta animati sermoni: quelle strade per le quali spesso scantonava come proscritto, ora rigurgitavano di popolo che l'acclamava come martire: il priorato di S. Vittorio non era più altro che rovine: tutti i sobborghi, per tema che offrissero rifugio al nemico, erano stati spianati. Ma la città riconoscente gli fece dono d'una casa in assetto e gli aumentò la pensione a 200 scudi d'oro annui. Venne poi nominato istoriografo di Ginevra e sposò una giovane di Berna: morta la quale, passò a seconde nozze. Fu alcun tempo dopo accusato dinanzi ad un concilio di aver giuocato a dadi col celebre poeta francese Clemente Marot, ma venne assoluto. La sua vecchiezza fu per altro amareggiata da un tristo caso. Rimasto vedovo per la seconda volta, diede rifugio in sua casa ad una ex-monaca; e quando ciò seppero i rigidi calvinisti che dominavano la città, lo costrinsero per considerazioni di pubblica moralità a sposarla. I primi tre anni di questo terzo matrimonio trascorsero tranquilli pei coniugi: ma poi ella fu accusata di adulterio, e benchè Bonivard, per salvarla, generosamente sostenesse la innocenza della consorte, confessò la misera in giudizio la sua colpa e fu perciò annegata in un sacco e l'amante suo decapitato. Il vecchio priore le sopravvisse cinque anni e confortossi nella solitudine, scrivendo la storia di Ginevra. Morì nel settembre del 1570 in età di 77 anni, senza figliuoli, istituendo sua erede la patria adottiva.

Questa è la nuda verità storica intorno a quel personaggio trasformato dalla viva fantasia di lord Byron nei suoi versi. Il gran poeta inglese, recatosi a Chillon in compagnia di Hobbhouse, udì da lui il racconto di alcune tradizioni strane sul prigioniero di Chillon, e in un giorno piovoso scrisse nell'albergo di Ouchy quel poema che fece palpitare tanti cuori e versar tante lagrime. Ma la storia vive di per sè stessa, evocata dall'insaziabile nostra curiosità, mentre il poeta raccoglie nell'animo le brevi gioie ed i lunghi dolori della vita umana, e ce ne tramanda l'eco nei suoi canti più belli, come scrive Heine:

Wartet nur, es wird verhallen  
Dieses Echo meiner Schmerzen.

ETTORE CARLANDI.

## LE BANCHE POPOLARI ITALIANE.

Al Direttore.

L'on. senatore Alessandro Rossi ha pubblicato un libro \* con lo scopo di dimostrare che le Banche popolari assai diffuse pressochè in ogni parte d'Italia mercè l'apostolato dell'on. Luzzatti, non hanno di popolare che il nome. Egli sottopone a una minuta inchiesta codeste Banche, e dalla qualità dei soci, dall'importanza dei singoli depositi, dall'indole degli sconti, dalle anticipazioni e dai mutui, e dalla natura di molte altre operazioni argomenta che sono istituti di credito ordinario, che rendono molti e svariati e non dispregevoli servigi alla classe agiata, ma che non ne rendono alcuno, che meriti menzione, alle classi meno favorite dalla fortuna. Ricercando poi la ragione della discordanza fra il loro nome e la natura delle loro operazioni, fra la loro essenza e l'intenzione del loro fondatore e patrocinatore, afferma che consiste principalmente nel fatto, che fu posta a fondamento di coteste Banche la responsabilità limitata dei soci e non la responsabilità solidale illimitata, come è avvenuto in Germania, dove le istituzioni create allo stesso scopo hanno prodotto una vera rivoluzione nelle condizioni delle classi lavoratrici.

Su questo argomento della *popolarità* delle nostre Banche popolari sia lecito esprimere un'opinione, sulla quale non influisce nè affezione di padre nè sentimento alcuno di rivalità.

In un paese dove la classe artigiana sia educata, provvista di una certa agiatezza, animata dallo spirito di associazione, ivi certamente è possibile mettere assieme un numero sufficiente di artigiani e di capitali artigiani per fondare Banche popolari, e la obbligazione della responsabilità illimitata non può essere di ostacolo alla riuscita dell'impresa, perchè codesta obbligazione spaventa chi ha poco da guadagnare e molto da perdere, non spaventa chi ha tutto da guadagnare e quasi nulla da perdere. In un paese invece dove la classe artigiana è disgregata, poco istruita, mal disposta verso l'associazione, ivi costituire una Banca popolare con elementi esclusivamente popolari sarebbe un sogno, ivi bisogna ricorrere alla iniziativa e, almeno in parte, al capitale della classe agiata, e bisogna rinunziare al concetto della solidarietà dei soci per la ragione semplicissima che nessuna persona ricca, per un tenue guadagno, per uno scopo filantropico, vuole esporsi ad obbligazioni che impegnino tutto il suo patrimonio. Ecco perchè in Germania, dove la classe operaia è in tali condizioni che le associazioni destinate al sollievo dei suoi mali sorgono per sua iniziativa, le Banche popolari possono nascere e prosperare per virtù del principio della solidarietà! Ecco perchè in Italia, dove la classe operaia è disgregata, priva di sufficiente educazione civile, non abbastanza fidente nelle istituzioni di previdenza, le Banche popolari bisogna che sorgano per iniziativa della classe agiata, bisogna per conseguenza mettere da parte il principio della solidarietà, pel quale non potrebbero nè nascere nè prosperare. Trapiantare tali e quali le Banche popolari germaniche a responsabilità illimitata in Italia sarebbe stato condannarle fino dal loro impianto a morte sicura; per farle attecchire sul nostro suolo, nel nostro clima, bisognava saperle modificare opportunamente, acclimatarle all'ambiente in cui dovevano vivere, introdurre nella loro costituzione quelle modificazioni che ne assicurassero la vita e lo sviluppo, e la modificazione principale da introdurre era appunto quella di limitare la responsabilità dei soci. Questo comprese fin da principio l'on. Luzzatti; e operando in con-

formità a tali osservazioni rese possibile che anche in Italia sorgessero numerose associazioni di credito intese pure al sollievo delle classi popolari, cosa che certamente non avrebbe ottenuto chi avesse preteso che queste associazioni si modellassero in tutto o per tutto, quasi direi rigidamente, sulle Banche tedesche.

La forma poi della società anonima non è dato vedere in che cosa sia inconciliabile con le funzioni del credito popolare. Sarebbe certamente esagerato impugnare che la solidarietà dia alle associazioni una forza educativa più intensa ed un carattere più spiccatamente popolare nella qualità dei soci, perchè ne tien lontani tutti coloro che non sieno veramente artigiani; ma sarebbe senza dubbio esagerazione maggiore impugnare che la società anonima non si presti alla diffusione del credito popolare. Il piccolo taglio delle azioni, l'essere queste nominative, la proibizione che ogni socio ne abbia più di un certo numero, la unicità del voto anche per chi ha più azioni, l'obbligo di preferire le piccole alle grandi operazioni, la proibizione di fare sovvenzioni che oltrepassino una certa somma, la inibizione di operazioni aleatorie, l'uso de' prestiti sull'onore, sono tutti temperamenti già adottati oppure in via di essere adottati dalla maggior parte delle nostre banche popolari e che le costituiscono in modo da renderle mirabilmente atte ad esercitare le funzioni del credito popolare. Infatti lo stesso senatore Rossi, malgrado la sua acerba critica dell'opera dell'on. Luzzatti, non potrebbe impugnare che le Banche popolari soddisfano a bisogni minuti che prima rimanevano insoddisfatti o non trovavano altra soddisfazione che al Monte di Pietà, e che l'artigiano, il piccolo possidente, il minuto professionista trovano accolte dalle Banche popolari le loro domande, mentre dagli Istituti di credito ordinario non riceverebbero altro che ripulæ.

Dove può consentirsi l'accordo con l'on. Rossi è nel riconoscere che i servigi resi alle classi infime dalle Banche popolari sono di gran lunga maggiori in Germania che non in Italia. Ma il disaccordo rinasce subito nel determinare la ragione della differenza, perchè egli la attribuisce al differente organismo della istituzione; mentre sembra più giusto attribuirlo al differente ambiente nel quale la istituzione è chiamata ad operare. L'ambiente ha una grandissima influenza sulla natura dei servigi di queste istituzioni. Lo ammette anche l'on. Rossi quando osserva che le unioni di Berlino e di altre grandi città raccolgono la clientela nel coto dei grandi industriali e riconosce che le Banche di Castelfranco Veneto, Cittadella, Desenzano, Intra, Lonigo, Oderzo, Pieve di Soligo, Schio, Colonia Veneta ed altri piccoli paesi hanno una clientela per la massima parte popolana. Ora, è inutile illudersi, in Italia l'ambiente non è così favorevole come in Germania allo sviluppo del credito popolare. Il difetto di organizzazione della nostra classe operaia, la sua poca educazione civile, la miseria onde è afflitta più che altrove, sono altrettante ragioni che spiegano il perchè i nostri artigiani traggono poco profitto dalle Banche popolari. Si aggiunga che il maggior numero di queste banche furono fondate nelle grosse città, nei paesi ricchi di pingui patrimoni, non nei borghi dove domina la piccola industria; e si avrà un'altra ragione che spiega il difetto di popolarità di molte di codeste banche, senza ricorrere a ragioni intrinseche al loro organismo. Questo organismo è tale che la classe artigiana può attingerne tutti i soccorsi che vuole; se questi soccorsi non sono così importanti o numerosi come l'esempio della Germania lo fa desiderare, dipende non dall'organismo delle Banche ma dall'ambiente sociale nel quale debbono operare.

Questo è il giudizio che mi sembra doversi pronunziare sulla contesa sollevata dall'on. Rossi. E questo giudizio au-

\* *Del credito popolare nelle Associazioni cooperative.* — Firenze, Barbèra, 1880.

torizza l'augurio che l'opera iniziata dall'on. Luzzatti sia proseguita e che ogni città, ogni borgo di qualche importanza abbia la sua Banca popolare.

Dev. F. G.

## BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ARTURO GRAF, *Prometeo nella Poesia*. — Torino, Loescher, 1880.

Il personaggio mitico di *Prometeo*, divenuto ben presto simbolico e significativo dell'uman genere e delle sue vicissitudini nella storia, ha traversato ormai ben trenta secoli, atteggiandosi variamente secondo i vari periodi di civiltà e di religione, ma rimanendo sempre inalterato nel suo intimo valore figurativo. Far vedere come quel nome sia primamente nato e che cosa valesse nell'antichissima poesia vedica, e come divenisse persona presso i Greci, e nei poeti e nella coscienza umana via via assumesse una significazione simbolica sempre più determinata, è stato l'intento del prof. Graf in questo lavoro, nel quale da Esiodo ai poeti contemporanei si passano in rassegna Leggende e Drammi ed Epopee in che l'audace titano è protagonista. Versato nella letteratura antica e moderna l'A. ha raccolto in questo volumetto, di lettura altrettanto proficua quanto piacevole, l'analisi di non pochi capolavori da Eschilo a Shelley, e d'altre opere di minor valore poetico, congiungendole in unica trattazione, e facendo vedere in queste e in quelli specchiate le modificazioni del pensiero umano nel corso dei secoli. Crediamo che nella rassegna di poemi d'ogni età e d'ogni nazione il Graf sia compiuto più che altri che hanno di proposito o di passata trattato lo stesso argomento: salvo che abbiamo udito mentovare anche un *Prometeo* del vivente poeta francese Edoardo Grenier, del quale da lui non è fatto cenno. Del resto, lo scritto del Graf non è soltanto una sagace e fina analisi, ma anche una sintesi di profonda e sana moralità: non è soltanto uno studio critico, ma anche un insegnamento ed ammonimento ai poeti dell'età nostra. Osservando egli come certa scuola voglia al vecchio simbolo dell'uman genere nei suoi aneliti verso il bene far prevalere il personaggio di Satana, in cui la coscienza di tante generazioni ha incarnato il deforme fisico e morale, egli a ragione chiede che ad ognuno di essi sia lasciata l'antica e propria significazione. Continui l'uno a rappresentare il divino della nostra natura, l'altro il diabolico: quello le alte aspirazioni del pensiero, questo le cupidigie ed i fremiti del senso. È questo l'ammaestramento che spontaneo nasce dalle diligenti ed ampie ricerche del Graf, e che vorremmo meditato ed apprezzato dai moderni cultori della poesia.

G. CIVININI-ARRIGHI, *Racconti per fanciulle*. — Pistoia, tip. Niccolai, 1880.

Non possiamo non far buon viso ad una signora che lasciando ad altri le smancerie linguistiche e le leggerezze malintese, con serietà di propositi s'accinge a scrivere per bambine. La letteratura per i fanciulli è scarsissima nel nostro paese e forse solamente le donne possono formarla.

L'autrice di questi cinque racconti ha sentimento sano, ingegno vivace e spirito di osservazione, che esercitato di più darà anche migliori risultati. Sono assai ben disegnati i suoi caratteri di fanciulle, e, se esse parlassero sempre da fanciulle con la loro ingenua spontaneità, riuscirebbero anche più interessanti. Così pure le piccole azioni di questi racconti si svolgono con molto garbo, salvo poche eccezioni e fra queste il pentimento della Livia dell'ultimo racconto (*Perdonare le offese*), la quale è fors'anche troppo trista per poter essere ritratta con soddisfazione estetica e con utilità educativa. In complesso, se non diciamo com-

pletamente riescito il libro che l'autrice stessa chiama saggio, diciamo che essa può riuscire a molto di più se eserciterà e perfezionerà quelle artistiche attitudini che non le mancano. Quanto alla forma poi raccomandiamo del pari caldamente all'autrice di lavorare ancora senza stancarsi attorno al suo stile, cercandone specialmente la fusione. Siamo schietti nei nostri appunti; ma pensiamo che accettando questi suggerimenti, l'autrice possa darci un secondo saggio di questi racconti che per verità e freschezza nella sostanza, per morbidezza e fluidità di stile riesca in tutto e per tutto un libro veramente degno d'essere caldamente raccomandato alle scuole e alle famiglie.

MICHELE SCHERILLO, *Pulcinella prima del secolo XIX*. Saggio storico. — Ancona, Civelli, 1880.

Per un *saggio storico*, ancorchè su Pulcinella, trenta pagine ci sembrano pochine. Cominciamo dal notare che esse lasciano le questioni come le trovano. Le origini della *maschera* napoletana e del nome suo sono involte nel buio: lo Scherillo non lo dirada certo, in una frettolosa e punto accurata disamina di opinioni altrui.

Egli mostra una cura poco lodevole di sfuggire, di girare gli ostacoli. Molti credono che Pulcinella sia derivazione dell'antico Macco; e lui, di rimando: — Perchè ciò? Pel suo abito? « O ch'è tanto complicato e tanto singolare il vestito di Macco, da non potersi ammettere la possibilità che sia stato usato inconsciamente, diciassette o diciotto secoli dopo? » Pare non sappia, l'A., che le figure rettoriche non sono argomenti molto saldi nel campo delle indagini storiche: è chiaro che, fino a quando egli non opporrà niente di meglio, coloro che ci credevano continueranno a credere Macco e Pulcinella identici, o giù di lì. — Il Moltedo pensa che la nostra maschera riproduca « i vari distintivi del Mimo antico », cioè la testa rasa, il bastone, il piede coperto d'un leggiero sandalo, la voce ehioccia e nasale. E l'A. a rispondere: « Pulcinella non riproduce quei distintivi. » Ci sembra che, a questo punto, bisognava non fermarsi ad uno scrittore recentissimo e che s'occupava solo per incidente di Pulcinella: per noi, la derivazione della maschera moderna dall'antica è principalmente problema di archeologia, per la mancanza di altri documenti; e ci fa maraviglia l'A. non ci abbia pensato. Conveniamo con lui che i *distintivi* notati dal Moltedo non sono « tanto singolari »; ma egli non ha cercato sapere se per caso non ve ne sieno degli altri ignoti al suo testo. Consulti, infatti, tra le altre, l'opera del Figoroni, *Le maschere sceniche e le figure comiche degli antichi romani*, e vi troverà la descrizione ed anche il disegno di maschere, le quali hanno « la gobba di dietro ed anche nella parte destra del petto, naso grosso, curvo e adunco » ovvero « il naso pulcinellesco che gli ricuopre la bocca e il mento ». È strana poi la sua osservazione di non aver visto mai Pulcinelli entrare in scena col bastone e scalzi: diciassette secoli, quanti ne conta lui, sarebbero, dunque, passati, senza modificar punto gli attributi esterni del vecchio Macco?

Il più grave difetto del lavoro non è la fretta e la sbadattaggine con cui son toccate le questioni, delle quali abbiamo fatto cenno; è, piuttosto il cattivo metodo seguito nel tentar la ricerca più importante, cioè quella del primo manifestarsi della maschera napoletana sul teatro, e della sua storia. L'A. si tien soddisfatto di poche allusioni trovate in poeti (non drammatici) del seicento, di due *contrastati* riferiti dal Martorana, di due farse del D'Antonio (1720), d'una opera buffa composta nel 1731, di una *commedia* in prosa scritta nel 1736: espone queste diverse composizioni, né riferisce qualche brano, e poi, rimanda i lettori ad un suo futuro lavoro sul Cerlone. Il suo torto è

di essersi contentato di ciò che ha potuto racimolare nei vecchi libri a stampa, mentre avrebbe dovuto cercare negli archivi e nelle biblioteche, manoscritti e documenti; i quali, certo, non mancheranno. Ma anche ne' volumi stampati non ha voluto o saputo trovar materiali più vasti e importanti de' pochi e scarsi di cui fa uso. A mo' d'esempio, invece di analizzare minutamente due contrasti già noti, si poteva ricercare, o far l'analisi di altri meno noti, come il *Ridicoloso contrasto de matremonio mpersona di D. Nicola Pachesiccoli e de Tolla Cetrula figlia di Zeza e Pulcenella*. A proposito delle origini, o, meglio, delle prime apparizioni della maschera, alle testimonianze del Cortese e del Perrucci si sarebbe potuto aggiungerne una di Pier Jacopo Martelli e quella del Doni, importantissima perchè schiude il varco a nuove indagini e congetture. G. B. Doni, morto nel 1617, scrisse nel suo *Tratt. di Musica*: « Il Pulcinella introdotto da pochi anni in qua e, come intesi dal signor Federico Cesi, principe di Acquasparta... da una terra del Principato di Salerno, detta Crifone (Gifoni?), dove gli uomini, per essere il sito palustre, sono panciuti e pallidi e parlano fioco e nel naso ». L'A. non trova da ricordare commedie con Pulcinella anteriori al 1736, mentre avrebbe potuto risalir più indietro: ci basti citare *Le nozze contrastate* « recitatasi, dice il Figoroni, nel Teatro di Firenze nel Campo Marzo l'anno 1728 », nella quale Pulcinella faceva da Dottore.

Per un lavoro così poco pensato, frutto di così poco studio, come il *Saggio storico*, del signor Scherillo, ci pare aver detto anche troppo. E non aggiungiamo altro, per non togli il piacere di tornare sul suo argomento, e di lavorarvi intorno con la diligenza necessaria.

## SCIENZE SOCIALI.

A. MARAZZI, *Emigrati: I, Dall'Europa in America*, Studio e racconto. — Milano, Fratelli Dumolard, 1880.

Il titolo fa supporre un libro dedicato all'approfondimento dell'importantissima questione dell'emigrazione, e quella nota posta come prefazione che dice aver l'A. prima ideato un'opera storico-geografica statistica, e poi preferita la veste del romanzo storico, ci fa tutti lieti al pensiero di aver dinanzi una buona volta il coraggioso scrittore che si accinga a tratteggiare la vita delle classi emigranti in patria, e poi nel paese a cui si recano, i loro dolori e le loro speranze, i fenomeni psicologici onde d'un tratto si vincono e si spezzano tanti dolci affetti per irrequiete e baldanzose mire, oppure quegli affetti pigliano invece l'espressione d'un sacrificio laborioso, continuo, su remote terre, ma sempre col pensiero e coi palpiti rivolti alla madre patria.

Nulla di tutto ciò. La tela del racconto è meschinissima e nella sua finzione attribuisce all'emigrazione, come stimolo, piuttosto il caso che non una pressione di forze sociali, piuttosto un dispetto amoroso che la fantastica seduzione di nuove sorti: e anche in quei due o tre capitoli che sono ad esso dedicati, l'ingenuità e l'ignoranza del contadino lombardo ci paiono dipinte con tinte troppo cariche e con fare volgare. Vale molto più un capitolo *sull'emigrazione, le colonie e il governo* dove l'A. espone idee molto giuste, e specialmente accennando al carattere che deve assumere la protezione che la madre patria può esercitare in pro dei suoi coloni all'estero, protezione che non può essere ispirata se non ai più larghi concetti di garanzia dell'ordine e promozione dell'incivilimento.

L'imbarco dell'eroe del romanzo e d'un suo parente, e la loro traversata dell'Oceano per l'Argentina offrono il destro all'A. di fare una viva pittura delle soperchierie degli agenti d'emigrazione e del pessimo trattamento che a hordo dei vapori è fatto agli emigranti; ma qui, come quando più tardi si parla dello sbarco ed è descritto il viaggio e lo stabilimento

nella Colonia, il posto principale nell'azione è assegnato non all'eroe ma al comico suo compagno, e l'eroe rimane nella penombra di un insignificante carattere, senza energia né intraprendenza e appena nobilitato da un residuo di passione amorosa. Del resto il lettore cerca invano quel quadro spiccato della vita dell'emigrato nell'Argentina che lo compensi della povertà con cui fu ritratta la vita dei villaggi lombardi. Due righe (p. 307) compendiano appunto quei tre anni più interessanti di fatiche e di prove, attraverso ai quali i protagonisti si guadagnarono una posizione indipendente ed agiata, e l'uno diventa padrone d'una bottega da sarto e proprietario d'un buon lotto di terreno, l'altro il provvido coltivatore di esso lotto. Perchè l'A. non ha letto prima il romanzo *Mabel Vaughan* con cui Miss Cummins con tanta bravura ci mette addentro a tutti i segreti della vita agricola e della varia fortuna dell'emigrante nel *Far West*? Quelle divagazioni a cui è consacrata la maggior materia del volume sul continente sud e gli aborigeni, sulle tribù indiane, sulla loro religione, costumi e lingua, sul confronto fra gli Indiani e gli internazionalisti, potevano diventare altrettanti saggi interessanti, ma in questo libro ci stanno proprio per forza, lasciati come sono interamente all'infuori della cerchia d'azione del romanzo; e per questo ci dispensiamo dal farne una critica severa e minuta, quantunque vi darebbero ripetute occasioni.

A questo volume l'A. promette di farne seguire altri due, l'uno che narri la rivoluzione mitrista e le vicende degli emigrati nel Brasile, l'altro che tratti della pastorizia nelle provincie meridionali argentine, racconti dell'ultima guerra contro le tribù selvagge della Pampa, e descriva il ritorno in patria degli emigrati. Come si vede, avremo tutta un'epopea: speriamo che gli ultimi venuti abbian meglio dei primi l'impronta dell'arte e l'ispirazione di un concetto sentito.

## NOTIZIE.

— I Sigg. Hachette pubblicano una nuova edizione dell'utilissimo *Dictionnaire des Contemporains* del Vapereau con tutti i mutamenti avvenuti negli ultimi dieci anni

— Scrivono da Praga all'*Academy* che è stata trovata non ha guari una pittura di Paolo Veronese nella Galleria Episcopale di Leitmeritz in Boemia, ove era da molti anni affatto trascurata in mezzo ad altri tesori artistici. Quella pittura fu fatta nel 1575 e rappresenta il ricevimento di Enrico III, re di Francia e di Polonia, fatto dal Doge di Venezia. Sopra un Arco trionfale è la iscrizione: « Henrico III, Franciae atque Poloniae regi Christianissimo ac invictissimo, christianae religionis acerrimo propugnatori, adminiculo, Venetorum resp. ad veteris benevolentiae observantiae declarationem. » Nell'angolo sinistro vi è lo scudo dei Foscari con l'iscrizione: « Pro Serenissima Foscariorum aede. » Si crede che questa pittura sia stata lasciata alla Galleria dal conte Jan. Vojtech Wratislaw, che fu vescovo di Leitmeritz negli anni 1676-1709 e fu un grande amatore dell'arte.

— Si vocifera nel mondo astronomico della possibilità che esista un pianeta al di là di Nettuno.

Il signor Giorgio Forbes di Glasgow, nome noto in astronomia, per uno studio di azione perturbante di pianeti su comete, asserisce che esiste un pianeta, la cui distanza dal sole è 100 volte quella della terra e la cui posizione sarebbe oggidì in A. R. = 11h 40m e in distanza polare = 87° dal polo nord. Tratterebbesi di una scoperta come quella di Nettuno, che fu trovato col calcolo dal Leverrier e veduto dal Galle il 23 settembre 1846. Gli astronomi dichiarano però difficile assai la scoperta ottica del pianeta, poichè, ove esistesse, avrebbe un moto proprio estremamente lento e una luce debolissima.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia Italiana.

## RIVISTE FRANCESI

LA REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. — 5 GIUGNO.

Il sig. J. Vilbort fa uno studio pieno di giudiziose riflessioni sullo stato dei partiti alla Camera italiana, intitolandolo: *La Crisi parlamentare in Italia*. Egli comincia col notare la frequenza delle crisi ministeriali in Italia, e dice che, sebbene il Re, abbia agito correttamente, dopo quella del 29 aprile, portando la questione davanti al tribunale del paese, pure, colla nuova Camera, il compito del Governo è ugualmente arduo, sia che l'attuale gabinetto conservi il potere, sia che il Re sia obbligato dalle votazioni del Parlamento a chiamare altri uomini al ministero. Le stesse cause dovendo produrre gli stessi effetti, è chiaro fino da ora che le rivalità di certe persone più influenti e le loro clientele regionali minacciano di ricacciare la nuova assemblea, come la precedente, in discussioni sterili ed interminabili. La soluzione di questo problema lo scrittore la vede nella riforma elettorale, osservando come attualmente l'Italia abbia appena un elettore di diritto per 50 abitanti, proporzione che, per le astensioni, si riduce nel fatto ad un elettore per 90 abitanti. Finchè adunque non sia stato infuso un sangue nuovo nel corpo elettorale, la composizione dei gruppi parlamentari non si modificherà in guisa da dare un impulso regolare e forte alla politica del Governo. La tattica deplorabile delle coalizioni vergognose diverrebbe abitudine, e l'autorità del Parlamento andrebbe scemando ad ogni crisi, con pericolo grave per l'avvenire d'Italia. L'A., menzionando il vanto che mena la Destra di esser sola capace a governare, dice non doversi dimenticare che quando essa trovavasi al potere, era secondata dallo slancio generale del patriottismo. In quegli anni di entusiasmo, i progressi maravigliosi del lavoro di unificazione circondavano il Governo di un prestigio senza pari. La Destra si avvantaggiava delle fortunate imprese del partito di azione. Aiutata dalla rivoluzione, la quale necessariamente si appoggiava su di lei, essa attingeva la sua forza piuttosto nella rivoluzione stessa che nella propria abilità. Dopo aver enumerati i rimproveri che i progressisti fanno ai moderati, e che in parte giudica esagerati, l'A. osserva circa alla politica estera di questi ultimi, che in fondo all'animo essi diffidano delle istituzioni democratiche, e, per esempio, del Governo della repubblica in Francia; e che accarezzano la speranza occultata di un impero francese ricostituito col principe Girolamo Napoleone, o col suo figlio Vittorio, nato dalla principessa Clotilde. Riferite poi le accuse che muovono i moderati contro la Sinistra, soggiunge che alcune di esse sono meritate; per esempio il trovarsi nelle file del partito certi intrasigenti divorati dall'ambizione dell'ingrandimento territoriale; l'essere stata impotente a dirigere la politica interna, siccome dimostrano i ritardi frapposti da quattro anni all'esecuzione del proprio programma. È certo, dice il sig. Vilbort, che tutte le promesse fatte nel 1876 sono tuttora da effettuare: abolizione del macinato, perequazione delle imposte, riforma elettorale, alleggerimento dei carichi dei municipi. Eppure tutte queste riforme sono legittimamente reclamate dal paese. Il macinato opprime le classi più numerose dalla popolazione; è una tassa iniqua, condannata dal sentimento di umanità. Nessuno del resto la difende direttamente; la Sinistra proclama la necessità della legge che l'abolisce; i suoi capi l'appoggiano; la Destra stessa sembra inclinata ad accettarla. Donde nasce dunque l'ostacolo? Dalle rivalità che esistono nei diversi gruppi della Sinistra: rivalità che tengono tutte le risoluzioni in sospenso e lasciano insoddisfatti i bisogni del paese per trasformare le discussioni in dissensioni, le deliberazioni in logomachie. Lo stesso avviene della riforma elettorale. Qui pure

l'interesse del paese è incontestabile, e sembra che tutti s'intendano per soddisfarlo. Che regni l'unione nella maggioranza e la riforma si effettuerà. Ma questo accordo è impossibile. Il Parnell ha fatto scuola a Roma, e gli *obstructionists* vi sono numerosi quanto a Londra od altrove. Sarebbe stato utile di cambiare la legge avanti lo scioglimento della Camera: ma i dissidenti della Sinistra hanno ben altro per la testa!

La riforma municipale e provinciale non è meno necessaria. I grandi municipi vanno in rovina; lo Stato, prelevando una parte eccessiva delle loro entrate, li mette nell'impossibilità di far fronte alle loro spese locali. Nessuno contesta in principio la misura reclamata per metter fine a questo stato di cose; la Sinistra ha formulato il progetto di riforma, la Destra vi aderirà. Parrebbe dunque che fosse per essere votata; niente affatto! I dissensi hanno persistito nei gruppi della Sinistra, e la Camera è stata sciolta prima di avere risolto nulla.

Osserviamo che queste rivalità, che hanno prodotto il frazionamento della maggioranza parlamentare, non risultano da divergenze essenziali sopra questioni di principio, nè sopra alcuno dei punti del programma; ma dalle ambizioni dei capi dei vari gruppi. Dopo aver riferito i rimproveri che il Crispi, il Nicotera, lo Zanardelli hanno fatto al Ministero col manifesto da loro pubblicato dopo il voto del 29 aprile, l'A. soggiunge: accuse vaghe, senza nessuna lagnanza determinata; niente altro! Ma era abbastanza perchè quei signori si determinassero a gettare il paese in una crisi interna, a rischio di sminuire il prestigio del Parlamento. Avevano almeno da proporre qualche nuovo programma? Neppur questo. Qui l'A. recapitola gli incidenti più rilevanti della crisi parlamentare, e parlando delle elezioni, dice che dal maggior concorso di elettori appare che il paese ha capito come in fondo a questa crisi di rivalità e di ambizioni personali, si trovasse un grave pericolo per lo stesso regime parlamentare. Circa alla composizione della nuova Camera, egli dice che non si può esattamente determinare, perchè fra gli eletti vi sono 80 impiegati o magistrati, per la metà dei quali il mandato legislativo è incompatibile colla funzione pubblica. È fuor di dubbio che la Destra è uscita più forte dallo scrutinio. Le forze dei dissidenti, al contrario, sono scemate. Sono gli uomini del Centro che entrano in maggior numero nel Parlamento; ma rimane a vedere se il Ministero troverà in essi un concorso sufficiente per governare e far prevalere i suoi disegni. Una cosa è certa, cioè, che l'esistenza del gabinetto Cairoli-Depretis è sommamente precaria, e nessun altro ministero ne avrebbe una più sicura.

Quindi la logica dei fatti riconduce al punto accennato in principio: non vi è soluzione possibile alla crisi, fuorchè in una riforma elettorale. Cogli elementi attuali si ripresenterà sempre la stessa situazione. Per cambiarla occorrono elementi nuovi, i quali non possono essere forniti che coll'ammettere al suffragio un gran numero di cittadini che ne sono stati privi finora, quantunque partecipino ai carichi del paese.

L'interesse d'Italia esige frattanto che si sopiscano le rivalità che dividono nel parlamento il gran partito liberale, perocchè esse potrebbero assumere il carattere regionale e, suscitando l'antagonismo fra le province, specialmente quelle del Mezzogiorno e del Settentrione, compromettere l'unità politica senza la quale l'unità territoriale non è che una vana parola. L'A. termina mostrando il pericolo che vi sarebbe nel togliere il prestigio al Parlamento, che in Italia deve formare un legame solido fra le membra già sparse della nazione.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

*The Athenæum* (5 giugno). Parla di una collezione di dieci racconti pubblicati sotto il titolo di *Tuscan Fairy Tales* (Racconti toscani di fate) raccolti dalla bocca del popolo nelle parti più remote della Toscana.

— Accenna alle *Memorie della Società Geografica Italiana*, specialmente alla descrizione che fa M. C. Oberthür dei Lepidotteri raccolti dal marchese Antinori nello Shoa.

*Nature* (3 giugno). Rileva l'importanza degli oggetti preistorici scoperti dal prof. Prodocimi vicino a Este nel Veneto.

II. — Periodici Francesi.

*Art* (23 maggio). Il barone Francesco Gamba prende occasione da alcune notizie sulla storia della chiesa di S. Antonio di Ranverso, trovate nella biblioteca del Re a Torino, per parlare della vita e delle opere di Defendente di Ferrari.

— P. G. Molmenti narra la vita del marchese Pietro Estense Selvatico.

*Revue Scientifique* (5 giugno). Il Legoyt discorre con lode del libro del prof. E. Morselli *Il Suicidio* (Milano 1879), giudicandolo pieno d'interesse, e più esteso e completo dei lavori del Wagner e dell'Oettinger, perchè l'A. disponeva di materiali molto più considerevoli.

*La Revue politique et littéraire* (5 giugno). Articolo di J. Vilbort sulla *Crisi parlamentare in Italia*.

III. — Periodici Tedeschi.

*Im neuen Reich* (1880, n. 23). Parlando della Spagna del De Amicis tradotta in tedesco, mette a fronte lo stile brioso ed ameno di quel libro, ed il procedere grave e solenne del Castelar nel suo libro sull'Italia.

*Statistische Monatschrift* di Vienna (maggio). Rende conto favorevolmente dei *Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione* del prof. Carlo F. Ferraris.

*Allgemeine Zeitung* (4 giugno). Espone il movimento unitario in Italia e specialmente in Toscana, fondandosi sui *Trent'anni di vita italiana* di Vittorio Borsozio.

— (5 giugno). H. Wichmann discorre dell'importanza del Palestrina nella storia della musica e dell'inaugurazione del suo monumento, la quale ha avuto luogo nel Palazzo Doria a Roma.

— (6 giugno). Il Reumont parla della facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 126, vol. 5° (30 maggio 1880).

L'elezione dell'ufficio di presidenza della Camera. — Il parlamentarismo e l'amministrazione. — Lettere militari. I pubblici incanti e gli stabilimenti militari di produzione (G.). — Catulleris. La vita di Catullo (*Hierro*). — La scultura all'esposizione artistica di Torino (V.V.). — Sepolcro di C. Sulpicio Platorino. — Economia pubblica — Guglielmo Wagner. Lettera al Direttore (F. D'O.). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Crivellucci Amedeo*, La controversia della lingua nel cinquecento. — *Michelangelo Schipa*, Alfano I, arcivescovo di Salerno. — *Revue de philologie et de littérature et d'histoire anciennes*. Nouvelle série, tomes I-III. — Paleografia. *Zangemeister et Wattenbach*, Exempla Codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum. Supplementum. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 127, vol. 5° (6 giugno 1880).

La trasformazione dei partiti. — La legge sui titoli rappresentativi dei depositi bancari. — Lettere militari. Sulle moderne Navi da guerra (H.). — Corrispondenza da Londra. — La *Suleika* del Goethe (*Bartolomeo Malfatti*). — La pittura all'esposizione artistica di Torino (V.V.). — Un trovatore ignoto del secolo XIII (*Tommaso Casini*). — L'imposta sul reddito in Germania. — La Carta geologica d'Italia. Lettera al Direttore (D. Lotti). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Contessa Della Rocca Di Castiglione*, Sentire e meditare. Avviamenti all'arte del comporre, offerti alle scuole e alle famiglie. — P. G. Molmenti, La Storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica. — Economia. M. Meyer, Die neuere Nationalökonomie in ihren Hauptrichtungen. (La nuova economia nazionale nelle sue principali tendenze). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Inglese. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbera, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbera, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA, del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di Statistica. Serie 2°, vol. 15°. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DI STATISTICA, Serie 2°, vol. 14, del Ministero d'Agricoltura, industria e Commercio. Direzione di Statistica. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

PROPOSITO DI UN PROGETTO DI LEGGE ITALIANO sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Studi di legislazione industriale comparata del prof. *Alberto Errera* (Estratto del *Filangieri*, Dispensa marzo e aprile 1880). Napoli, dott. Leonardo Vallardi Editore, 1880.

VANZI UMANI E MANUFATTI LITICI COLORITI DELL'ETÀ DELLA PIETRA di *L. Pigorini*. Reggio Emilia, tip. litografia degli Artigianelli, 1880.

ATEISMO, FETICISMO E ANTROPOMORFISMO, Studi intorno alla Scienza della Religiosità del dott. *Paolo Riccardi*. Estratto dall'Archivio per l'Antropologia e la Etologia vol. X, fasc. 1°. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa diretta da S. Landi.

DER STABIO-PROZESS, Im Zusammenhange geschichtlich dargestellt durch, Dr *I. A. Scartazzini*. Zurich Druck und Verlag von Orell Fuszli e C. 1880.

ITALIA E CASA SAVOIA, Giornale per la festa dello Statuto, Anno primo. Bologna, tip. Nicola Zanichelli, lib. edit. tip. 1880.

LE INDAGINI SULLA PATERNITÀ NATURALE, proposta di riforma dell'art. 189 del Codice civile italiano (Estratto dall'Archivio Giuridico, vol. XXIV, fasc. 2 e 3, pag. 162) di *E. Bianchi*. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1880.

POESIE di X Y. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1880.

STATISTICA DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO NEL 1878, confrontata con quella degli anni precedenti. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di Statistica. Roma, tip. di E. Sinimbergli, 1880.

STUDIES OF THE EIGHTEENTH CENTURY IN ITALY, by *Vernon Lee*. London, W. Satchell and co., 12, Tavistock Street, Covent Garden, 1880.

SULLA PROPOSTA DI LEGGE per l'abolizione della tassa sulla macinazione dei grani (Estratto dal *Giornale l'Italia Agricola*), di *M. Rizzari*. Milano, tip. Perusina e Quadrio, 1880.